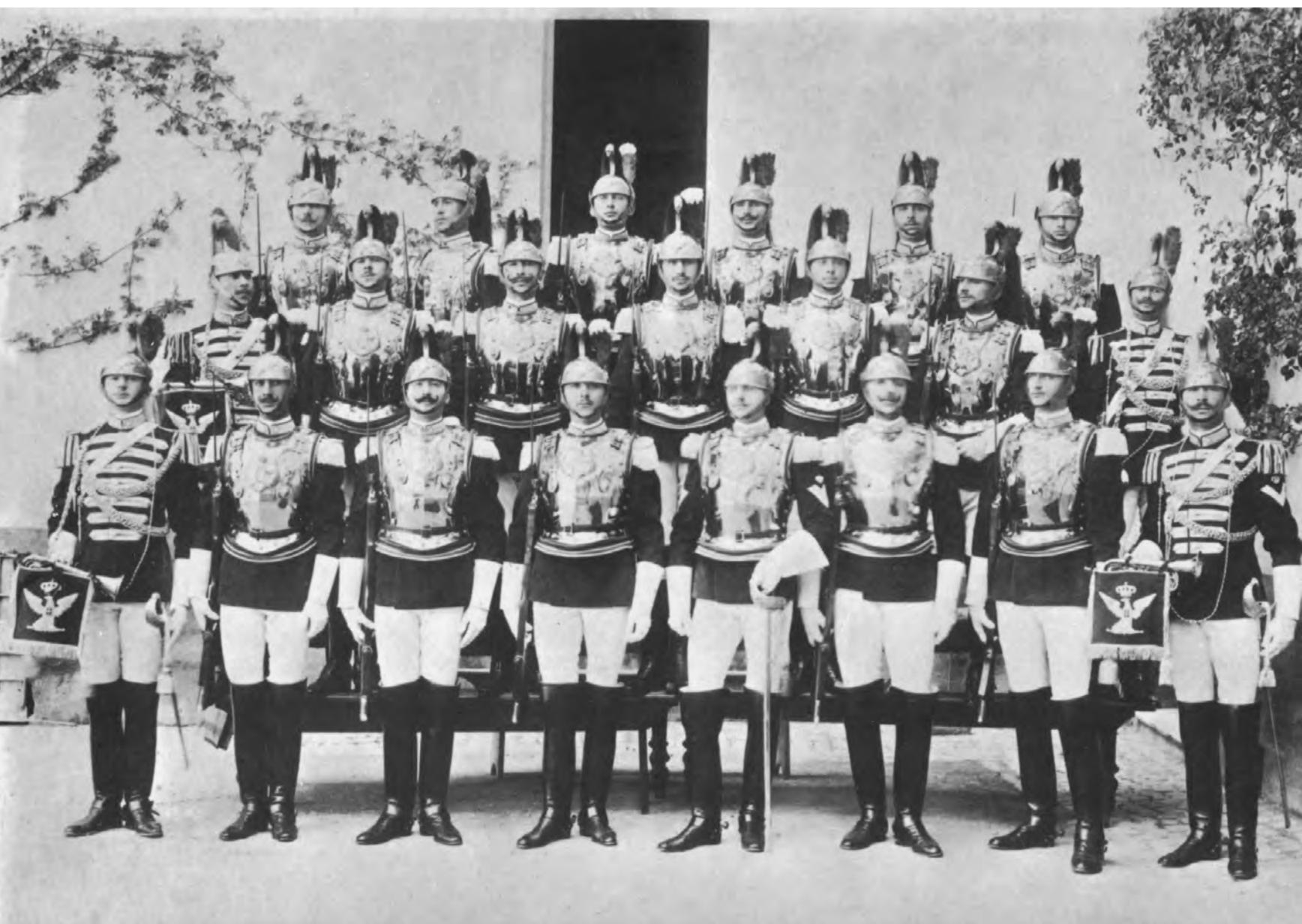


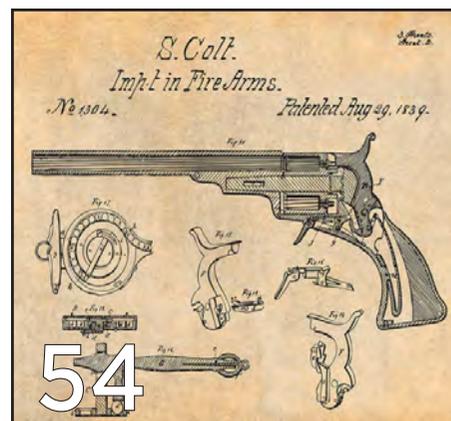
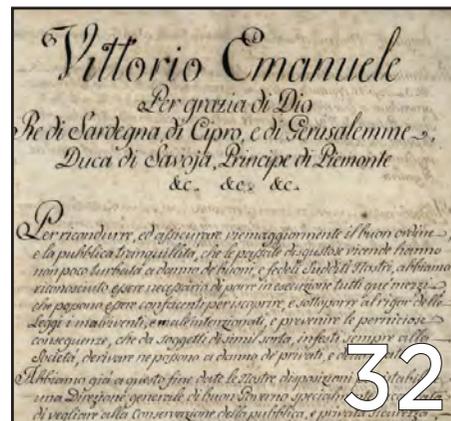
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 4 - ANNO IX



In questo numero quando il fiume Gravellone divideva i Regni di Sardegna e Lombardo-Veneto (pag. 4), a tutela del Palazzo Reale durante la guerra di Liberazione (pag. 22), Carabinieri Reali: dubbi sulla teoria della discendenza francese (pag. 32), uno scontro fatale nel centro di Roma (pag. 40), ... usi obbedir tacendo e tacendo morir (pag. 44), il revolver dei pistolieri (pag. 54), da allievo del Collegio Militare a Vice Comandante dell'Arma (pag. 60)

SOMMARIO

N° 4 - ANNO IX

PAGINE DI STORIA

Al Gravellone. Alle porte di Pavia pag. 4

di GIUSEPPE NOTARNICOLA

Lo Squadrone Carabinieri Guardie del Re durante l'occupazione di Roma pag. 22

di GIOVANNI SALIERNO

Qualche puntualizzazione sulla reale discendenza pag. 32

di CARMELO BURGIO

CRONACHE DI IERI

Atto eroico in Via Nazionale pag. 40

di GIANLUCA AMORE

A PROPOSITO DI...

Il senso dell'ubbidienza pag. 44

di MARIA MONICA GENTILI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La pistola degli "Spaghetti Western" pag. 54

di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Generale Carlo Terenziani pag. 60

di MARCO MONTIPÒ e MARCO CAPRIGLIO

L'ALMANACCO RACCONTA

1824: luglio - *Non si scherza con il fuoco* pag. 70

1924: 16 agosto - *Il rinvenimento del cadavere dell'On. Matteotti* pag. 72

AL GRAVELLONE Alle Porte di Pavia



di GIUSEPPE NOTARNICOLA

Di Gravellone, località attigua alla periferia meridionale di Pavia e già rinomato luogo di confine tra il Regno di Sardegna ed il Regno Lombardo Veneto, si è quasi perso il ricordo, tanto da essere talvolta confuso con i distanti comuni di Gravellona Lomellina o Gravellona Toce. Un tempo circoscritta e riportata nelle mappe, l'area di Gravellone, che prende il nome dall'omonimo e adiacente corso d'acqua, è oggi inglobata nel contesto residenziale del capoluogo comunale di San Martino Siccomario. Citato da numerose fonti del passato, Gravellone è un sito di reale interesse storico perché coinvolto nei tanti assedi subiti dall'antica città di Pavia e in avvenimenti importanti del nostro Risorgimento. Lo scrittore e patriota Anton Giulio Barrili, che curò la raccolta degli "scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli", ad esempio, così indicava nel suo proemio il luogo di Gravellone all'epoca dei moti del 1848: *"Il 18, che fu la prima di quelle Giornate Milanesi, partiva Nino Bixio da Genova, avviato con l'amico Francesco Daneri al Gravellone, che era il punto più prossimo del confine Lombardo, e buon luogo a far gente. L'ardentissimo Bixio non aveva potuto stare alle mosse. Ci doveva stare il Mameli, che aveva, come suol dirsi, cura d'anime, essendo da lui stato indetto pel 19 un comizio. Tanta gioventù pendeva dal suo cenno [...]". Il comizio si tenne al teatro diurno del-*

l'Acquasola, oggi rifatto e tramutato in Politeama Genovese [...] L'arena è stipata di gente [...] Goffredo Mameli è salito sul palcoscenico; si avvanza a mezzo il proscenio, ed apre, diciamo così, la tornata. — «Cittadini!» incomincia. «A Milano si muore: io e parecchi amici partiamo stanotte, per passar domani il confine: chi vuol essere con noi faccia lo stesso». Ed ha finito; il comizio è stato aperto e chiuso così; tra gli applausi, s'intende. Lì, senza indugio, un centinaio di volenterosi, studenti, dottori, possidenti, mercanti, si sono iscritti alla compagnia che condurrà Goffredo Mameli. Quel giorno, si capisce, non bastò l'usato servizio delle «diligenze» a portare tanta gioventù sulla strada dei Giovi; bisognò quadruplicarlo, ed anche noleggiare altri legni, d'ogni capacità e d'ogni forma. Così andarono alla Guerra Santa i primi crociati di Genova, e varcarono il Ticino nove giorni prima dell'esercito regio. Altri partirono poi, in maggior numero, alla spicciolata o in drappelli, da Genova e da altre terre di Liguria, quando si ebbe notizia delle gloriose Giornate Milanesi [...]. Al Gravellone, come aveva promesso nel suo laconico discorso, giungeva Goffredo nel pomeriggio del 20, e raggiungeva il Bixio alla Cava, ottimo punto per raccogliersi ed ordinarsi, dove il marchese Vitaliano Crivelli, bel tipo di gentiluomo e di cittadino, aveva già cominciato a concentrare una schiera di volontari dei vicini paesi. La compagnia Genovese s'intitolò al Mazzini [...]".

IL CANALE E LA LOCALITÀ DI GRAVELLONE

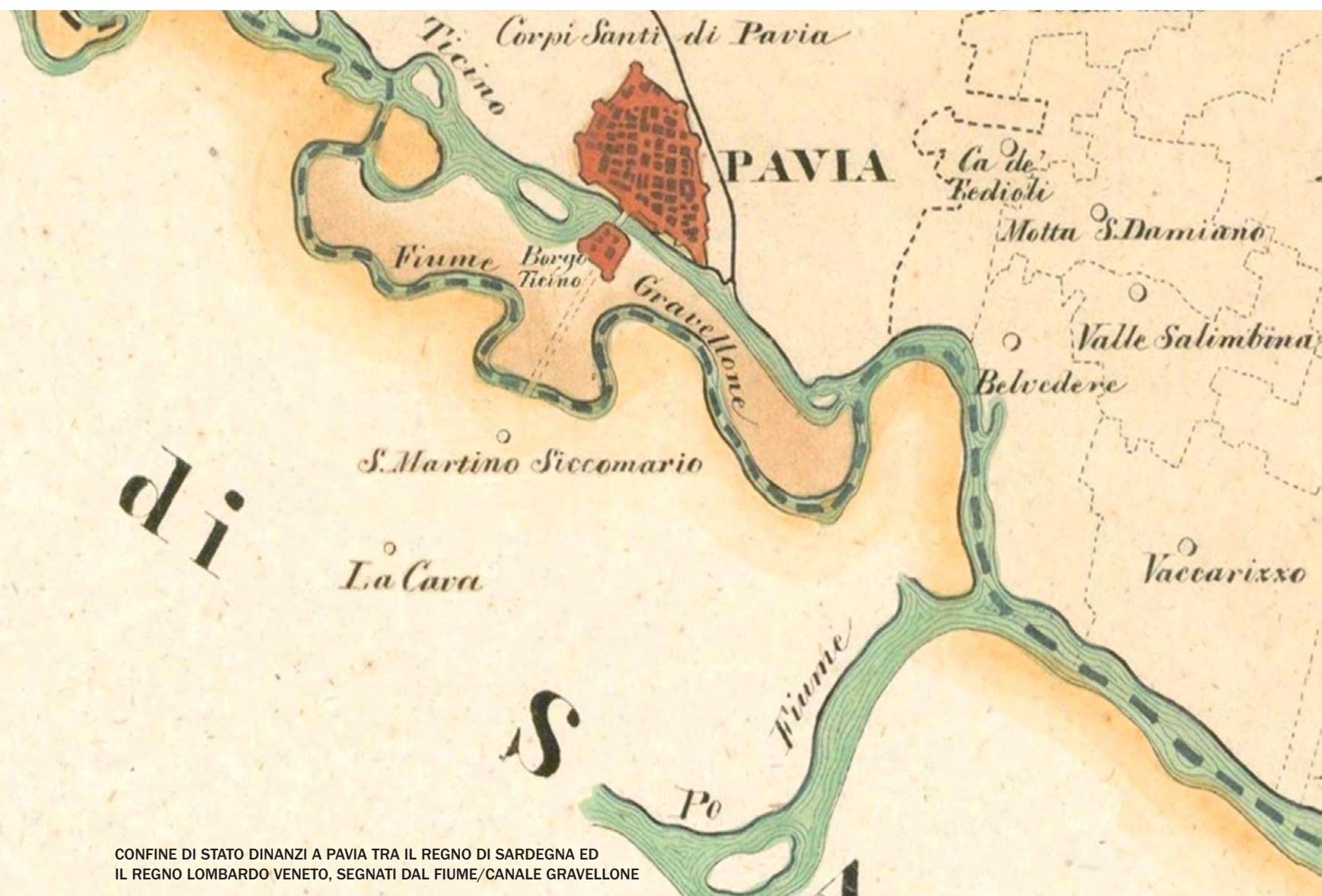
Ramo secondario del Ticino, il Gravello secoloni addietro era indicato come “fiume”, competendo in ampiezza e capacità con il corso principale, nel quale tuttora si riversa a valle della città. Le opere idrauliche eseguite nel tempo, per proteggere il territorio dalle abbondanti inondazioni, ne hanno invece ridotto la portata determinando la sua dequalificazione al livello di “canale”. Il Gravello delimita storicamente il territorio comunale di Pavia dal Siccomario (una regione della Lomellina, situata tra i fiumi Ticino e Po, fino alla confluenza, che comprende i comuni di San Martino e Travacò Siccomario nonché le località di Mezzana Corti e Gerrechiozzo del comune di Cava Manara), formando una sorta di centuriazione attorno al quartiere Borgo Ticino della città.

Terra di frontiera fino al 1859, il Gravello costituiva la linea di confine dinanzi a Pavia tra il Piemonte sabaudo e il Lombardo Veneto, assieme al Ticino (a monte e a valle della città) e al Po, dopo la confluenza. Una sola strada, attraversando il quartiere Borgo Ticino di Pavia, collegava l'antico Ponte Coperto della città con il ponte di barche sul Gravello e l'omonima località, situata sulla sponda opposta e ricadente nel comune di San Martino Siccomario. A diretto contatto con la periferia cittadina, punto di ristoro e di vendita di giornali piemontesi, vietati in Lombardia, la località di Gravello era un luogo di transito assai frequentato e considerato uno dei posti di confine più sensibili del Regno di Sardegna, essendo peraltro acuartierata in città una forte guarnigione di soldati austriaci. Nel 1854, nella “Corografia d'Italia” di Massimo Fabi così veniva descritto questo luogo: *“Il Gravello non è frequentato che da piccole barche e forma una parte di confine tra il Regno Lombardo-Veneto e gli Stati Sardi. Gli studenti e i forestieri, che trovansi nella città di Pavia, vanno spesso a fare lauti pranzi e a darsi*

Nel 1854, nella
“Corografia d'Italia”
di Massimo Fabi
così veniva descritto
questo luogo:
“Il Gravello
non è frequentato
che da piccole barche
e forma una parte
di confine tra il Regno
Lombardo-Veneto
e gli Stati Sardi”

buon tempo e trincare vino eccellente di Piemonte, in questo luogo. Anzi prima del 1848 giornalmente trovavansi nel Gravello numerosissime brigate.” In una nota trattoria (che sarà poi denominata “Al Cavallino Bianco”) si dice che vi abbia sostato anche l'imperatore d'Austria Giuseppe II.

Con la Restaurazione, qui sarà dislocata una Stazione di Carabinieri Reali, fin dall'origine del Corpo. La Stazione Carabinieri di Gravello, come altre sui luoghi di frontiera, avrà anche l'onere di controllare e vistare i passaporti dei cittadini in transito. Era un



CONFINE DI STATO DINANZI A PAVIA TRA IL REGNO DI SARDEGNA ED IL REGNO LOMBARDO VENETO, SEGNATI DAL FIUME/CANALE GRAVELLONE

reparto a cavallo, retto da un maresciallo d'alloggio e formato da pochi carabinieri. La caserma era situata nella vicina cascina di proprietà dei marchesi Bellingeri, che è ancora parzialmente in essere.

Da Gravellone avranno inizio le prime campagne militari delle guerre d'indipendenza e questa, infatti, sarà anche la prima località a subire, assieme al capoluogo comunale di San Martino Siccomario e le altre comunità vicine (che a quel tempo erano incluse nel Piemonte), le invasioni, le violenze e le requisizioni austriache nel 1849 e nel 1859.

LA PASSEGGIATA AL GRAVELLONE

A questo villaggio di frontiera gli studenti dell'Università di Pavia (compresi i fratelli Cairoli) attribuirono un significato del tutto particolare, in quanto terra di idealizzati principi liberali e non soggetta al dominio straniero, concependo la temeraria pratica della "Passeggiata al Gravellone", che sarà vietata dalla polizia austriaca e severamente sanzionata, anche con la perdita dell'anno accademico. Al riguardo così scriveva lo scrittore Carlo Dossi: "Io mi ricordo di quando si passava il confine che stava tra la Lombardia austriaca e l'Oltrepò piemontese. Il momento del passaggio era un momento di ansia e silenzio. Ma appena la

PAVIA E L'ORIGINARIO PONTE COPERTO SUL FIUME TICINO IN UNA CARTOLINA DEI PRIMI DEL '900



RIVOLTA DEGLI STUDENTI DI PAVIA

sbarra del ponte da giallo e nera diventava bianco-rosso e verde i nostri cuori balzavano, e un grido ci erompeva dalle labbra [...] Quando si ritornava e in fondo allo stradone si vedeva la garitta austriaca, dicevamo <<manca ancora un quarto [...] mancano dieci minuti>> e cercavamo in quel quarto e in quei dieci minuti di dirne contro i tedeschi il più che si poteva. Il passaggio del confine sarà sempre una delle mie più care memorie!” Di particolare interessante è il relativo commento della professoressa Elisa Signori, docente di Storia Contemporanea della medesima Università: *“Chi rievoca così il batticuore della passeggiata al Gravellone, cioè dello sconfinamento verso il Regno sabaudo che, da Pavia austriaca, consentiva di mettere piede in una terra di idealizzate aperture liberali, è Carlo Dossi in una delle sue Note azzurre. Quel che per lui è ricordo d’adolescente, era abitudine inveterata e vietatissima agli studenti dell’università, amanti della trasgressione, specie se come in questo caso varcare il corso d’acqua significava per molti non solo oltrepassare una frontiera politica tra due Stati, ma anche un simbolico confine tra libertà e servitù, tra progresso e stagnazione, tra italianità e dominio straniero.”*

Agli inizi del 1848, i Milanesi, insofferenti al governo austriaco, aderirono allo sciopero del fumo in segno di protesta, per colpire il monopolio dei tabacchi e quindi le casse imperiali. Il 3 gennaio le istigazioni austriache degenerarono violentemente contro la popolazione disarmata, causando sei morti e cinquanta feriti.

I fatti di Milano ebbero gravi ripercussioni anche a Pavia, dove il 9 gennaio 1848, a causa dello sciopero, alcuni studenti universitari per aver reagito alle provocazioni dei soldati austriaci subirono violenze e sciabolate. Gli scontri, prolungatisi anche il giorno seguente, causarono qualche morto e diversi feriti. Nelle settimane successive la situazione diventò sempre più tesa registrandosi tafferugli e arresti piuttosto frequenti, specie in Strada Nuova, tanto da indurre le autorità a deliberare la sospensione delle lezioni e la chiusura dell’Università. Gli eventi di Pavia scossero gli ambienti patriottici e universitari; in tante città si tennero messe da requiem e gli studenti di Genova, in segno di lutto, portarono un nastro nero al braccio per una settimana. Alla messa celebrata nel capoluogo ligure partecipò anche Goffredo

I fatti di Milano ebbero gravi ripercussioni anche a Pavia, dove il 9 gennaio 1848, a causa dello sciopero, alcuni studenti universitari per aver reagito alle provocazioni dei soldati austriaci subirono violenze e sciabolate. Gli scontri, prolungatisi anche il giorno seguente, causarono qualche morto e diversi feriti

Mameli, che dedicò alcune epigrafi alle vittime. Pochi mesi prima il giovane poeta aveva composto il “Canto degli Italiani” che si diffuse rapidamente, intonandosi in quasi tutte le città e specialmente a Milano dove ormai era prossima l’insurrezione.

ASSEMBRAMENTO AL GRAVELLONE

Al primo annuncio dell’insurrezione Lombarda gruppi di patrioti partirono da Torino, Genova, Asti, Alessandria, Voghera, dirigendosi verso il confine. Comitanti insurrezionali sorsero in tutte le località della frontiera pavese (a Mortara, Vigevano, Garlasco, Carbonara, Stradella e altre), radunando volontari e recuperando armi da destinare a Gravello di San Martino Siccomario, che dal 19 marzo 1848 fu uno dei principali punti di raccolta. Si radunarono a centinaia, con l’intento di superare il confine, far sollevare la città di Pavia e sostenere la rivolta milanese.

I primi a giungere furono i lomellini, quelli dell’Oltrepò ed i lombardi fuoriusciti, ai quali, i giorni suc-

cessivi, si unirono anche gli altri, in maggioranza liguri, compresi Goffredo Mameli, Nino Bixio ed i futuri ministri Stefano Castagnola e Domenico Buffa. Ai convenuti il passaggio sul ponte era però impedito dai Carabinieri; l’altra sponda del canale era presidiata dai soldati austriaci. Non era opportuno consentire violazioni di territorio e concedere pretesti al nemico per invadere il Piemonte, considerate le ingenti forze austriache di stanza a Pavia. Sul posto giunse anche il comandante della Luogotenenza Carabinieri Reali di Voghera, Leonardo Roissard de Bellet (futuro Comandante Generale dell’Arma) per seguire direttamente la situazione e riferire superiormente.

In quei giorni, così scriveva il giovane Luogotenente nel rapporto destinato al Ministero della Guerra:

“Un assebramento di mille persone dei comuni di Garlasco, Sommo, Zinasco e Carbonara il 19 andante si fece vedere al luogo di Gravello. Essi erano disarmati, avevano però a qualche distanza due carri d’armi da fuoco, disposti ad entrare in Pavia, quando colà vi fosse successo qualche movimento. I medesimi furono tranquillizzati dal Maresciallo

All'alba del 23 marzo, giorno della dichiarazione di guerra all'Austria, i volontari varcarono finalmente il confine dirigendosi a Pavia e poi a Milano

d'Alloggio, comandante quella Stazione dei Carabinieri Reali e con buone maniere indotti a ritornare alle case loro. Gli austriaci hanno stabilito al Dazietto, luogo tra Pavia e Gravellone, due pezzi d'artiglieria. Un colonnello austriaco con tre ulani venne a visitare questo posto avanzato. Alla comparsa del medesimo una piccola campana suonò a stormo, le botteghe si chiusero, il selciato fu smosso e tutti si fecero al confine coi fucili, pronti a tirare su quel colonnello [...] Le popolazioni insorgono da tutte le parti e si armano come possono. I Carabinieri fino a tutto il giorno 20 sono riusciti a contenerle, anzi avevano ottenuto nel luogo di Gravellone di far retrocedere i volontari armati fino a San Martino Siccomario [...] Non si è fatta ancora nessuna irruzione nel territorio lombardo. Secondo le ultime notizie che ricevo quest'oggi, le truppe austriache [...] si dirigono a Pavia, dove temono il principale punto d'irruzione. Le notizie che ricevo da Milano sono tese".

Giungevano intanto voci dell'imminente dichiarazione di guerra e del sopraggiungere dell'Armata piemontese. In attesa degli eventi, mentre i carabinieri si preoccupavano di impedire l'irruzione dei patrioti verso Pavia, accadde invece un caso di sconfinamento da parte austriaca, che Roissard de Bellet riporta nella sua relazione: "Verso le ore 11,30 di sera del 21 andante, 7 giovani pie-

montesi si trovavano sul ponte in barche del Gravellone [...] cantando l'inno «Coll'azzurra coccarda sul petto» e facendo sventolare la bandiera di Casa Savoia. I doganieri austriaci dalla sponda opposta li volsero in fuga, sparando contro loro parecchi colpi di fucile, e due di questi doganieri avendo avuta l'imprudenza d'inseguirli, varcando la frontiera, furono arrestati da una folla di cittadini armati e condotti nella caserma dei Carabinieri Reali dove vennero disarmati e rinchiusi nella sala di sicurezza [...] Successivamente la guardia austriaca sul posto di Gravellone ha riparato a Pavia, dove pochi momenti dopo si è sentito tirare il cannone, battere il tamburo e quasi nello stesso mentre l'estremo confine austriaco fu visitato da 12 ulani a cavallo, i quali non fecero che mostrarsi e ritirarsi subito al galoppo. Il posto di Gravellone fu barricato con alcune travi al fine di impedire ogni sorpresa. Grande fu l'esplosione prodotta da questo fatto colà. Nondimeno si è riusciti a calmare l'accorsa gioventù armata ed a farla rientrare negli alloggiamenti. Gli arrestati doganieri sono stati tradotti nelle carceri di Voghera".

A Gravellone si portò anche il generale Boniforte Bussetti di Bersano, comandante della Provincia di Voghera ed il 21 marzo giunsero dei rinforzi, un battaglione di fanteria ed uno squadrone di cavalleria. Al riguardo, lo storico pavese Pier Vittorio Chierico ("Tra il Ticino e l'Oltrepò – Fatti poco noti nella Prima Guerra d'Indipendenza 1848-49", Pime edit., 2019) riferisce che: "Il 22 marzo un capitano austriaco si avvicinò al ponte del Gravellone chiedendo di parlamentare con il capo della guardia militare. Si presentarono il Capitano della Fanteria di stanza al Gravellone e il Maresciallo dei Carabinieri, ai quali fu riferito che il colonnello Benedek, comandante del presidio pavese, intendeva incontrare il generale Bussetti. Ritornato con il Luogotenente Roissard de Bellet da una riunione a Voghera, il Generale non volle incontrare l'ufficiale austriaco, essendo evidenti le sue intenzioni di sondare l'umore dei piemontesi".

All'alba del 23 marzo, giorno della dichiarazione di guerra all'Austria, i volontari varcarono finalmente il confine dirigendosi a Pavia e poi a Milano, mentre nei giorni seguenti transiteranno i primi reggimenti in avanguardia, in attesa di Carlo Alberto e del grosso dell'Armata.



MAPPA DEL 1878 RAFFIGURANTE UNA PORZIONE DELLA CITTÀ DI PAVIA (IN ALTO), IL FIUME TICINO, IL BORGO TICINO, IL CANALE E LA LOCALITÀ GRAVELLONE ED IL COMUNE DI SAN MARTINO SICCOMARIO

**PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA
CAMPAGNA DEL 1848 CARLO ALBERTO
E IL TRICOLORE AL GRAVELLONE**

La mattina del 29 marzo 1848, accompagnato dai figli Vittorio Emanuele e Ferdinando, Carlo Alberto partì da Voghera diretto a Pavia. Lo seguivano tre divisioni per un totale di circa 23.000 soldati. Qualche ora prima alcune staffette d'avanguardia avevano segnalato il suo arrivo. Il sovrano transitò da Casteggio, Casatisma, Bresana e, seguendo l'unica direttrice del tempo, attraversò il ponte di barche sul Po entrando a Mezzana Corti; quindi, percorrendo la via Dei Giovi, transitò da Gerrechiozzo, percorse San Martino Siccomario e giunse alla frontiera di Gravello.

Appena varcato il confine, come annunciato nel Proclama di Torino del 23 marzo, Carlo Alberto fece ammainare le antiche bandiere sabaude e issare il Tricolore Italiano: iniziava così la prima delle guerre per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. In un articolo pubblicato sul quotidiano "La Provincia Pavese" del 29 marzo 2017, a firma di Roberto Lodigiani, così leggiamo: *"Quel giorno, al Gravello, Carlo Alberto compì un gesto in sé rivoluzionario e di rottura rispetto a tradizioni millenarie, ammainando le insegne sabaude e innalzando per la prima volta il tricolore alla testa della truppa del Regno di Sardegna e dei volontari accorsi a migliaia, che varcando il confine con il Lombardo Veneto austriaco davano inizio alla Prima guerra d'Indipendenza. Era il 29 marzo 1848, una data che dovrebbe entrare di diritto nella storia del Risorgimento e del nostro territorio, che tanto ha dato alla causa dell'unità nazionale."*

Ad accogliere il sovrano sul suolo lombardo vi erano le rappresentanze del Governo Provvisorio di Milano e di Pavia, con il sindaco Eucherio Calcagni, mentre la Guardia Nazionale era schierata lungo tutta la strada verso la città. Al termine dei saluti, Carlo Alberto si avviò in direzione di Borgo Ticino, entrando a Pavia

**Appena varcato
il confine, come
annunciato nel
Proclama di Torino
del 23 marzo, Carlo
Alberto fece
ammainare le antiche
bandiere sabaude
e issare il Tricolore
Italiano: iniziava così
la prima delle guerre
per l'Indipendenza
e l'Unità d'Italia**

tra l'esultanza della popolazione. Lo storico pavese Mino Milani ha ricordato l'avvenimento con questi versi: *"Qualcuno forse oggi ancora si compiacerà che fu proprio Pavia la città che per prima accolse il nuovo e definitivo vessillo della Patria"*. Dell'entrata a Pavia di Carlo Alberto e delle truppe subalpine si conservò il ricordo anche mediante un'iscrizione sul portale d'ingresso del Ponte Coperto medievale.

CARLO ALBERTO E IL TRICOLORE AL GRAVELLONE
(STANISLAO GRIMALDI DEL POGGETTO)



L'INGRESSO DEI CARABINIERI REALI A PAVIA

Partiti da Voghera il 29 marzo 1848, i Carabinieri, attraversato l'Oltrepò, il Siccomario e il Canale Gravello, entrarono a Pavia di scorta al sovrano. Tra il popolo festante era presente anche lo storico pavese Giovanni Vidari, che rimase evidentemente colpito dall'imponente formazione dei Carabinieri e, anni dopo, così li ricorderà: *“Per la prima volta tra noi vedonsi ordinati in grossa falange quattrocento*

Carabinieri di antico stampo piemontese, dall'aspetto gagliardo e marziale, guardia del corpo e del campo”.

I carabinieri erano numerosi e appariscenti, suscitando ammirazione nei pavesi, ma di certo erano in numero inferiore a quello indicato dal Vidari. La settimana successiva, infatti, un'altra consistente formazione di Carabinieri a cavallo transiterà da Broni e Stradella, in direzione di Piacenza e Cremona, dove

l'8 aprile seguente avverrà il completamento dei ranghi. Alla vigilia della guerra venne disposta la mobilitazione di 280 Carabinieri a cavallo, ordinati su tre squadroni di guerra per la scorta al sovrano, e di altri 154 Carabinieri suddivisi in tre mezzi squadroni destinati ai Corpi d'Armata.

Con decreto del 15 aprile 1848, Carlo Alberto destinò il Maggiore Alessandro Negri di Sanfront al comando dei tre squadroni di Carabinieri che costituivano la sua scorta. A capo dei tre singoli squadroni erano stati invece designati i capitani Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, Luigi Incisa di Camerana e Angelo Bernardino Morelli di Popolo. Nel secondo squadrone, del capitano Luigi Incisa di Camerana, era inquadrato anche il sottotenente Tommaso Pelizza. Negli anni a seguire, in periodi diversi, ritroveremo entrambi nel pavese. Tanti carabinieri si distingueranno in battaglia e in particolare nella "Carica di Pastrengo".

PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA CAMPAGNA DEL 1849 SCONTRI A GRAVELLONE E LA CAVA

Dopo una prima fase favorevole all'armata di Carlo Alberto, il successivo ritiro delle truppe alleate del Granducato di Toscana, dello Stato della Chiesa e del Regno delle Due Sicilie e i consistenti rinforzi pervenuti agli Austriaci determinarono la pesante sconfitta di Custoza (22-27 luglio 1848). Le truppe piemontesi furono così costrette a ritirarsi, prima verso Milano e poi oltre il fiume Ticino. Il 9 agosto 1848 il generale Carlo Canera di Salasco firmò l'armistizio con il maresciallo Radetzky: *l'Austria riprese il controllo dei territori del Lombardo Veneto ed i confini furono ripristinati sulla linea del Ticino, del Gravellone e del Po.*

Il 20 marzo 1849, allo scadere dell'armistizio, Carlo Alberto, alla testa delle truppe subalpine, riattraversò il confine del Ticino, dal ponte di Boffalora, spingendosi fino a Magenta, senza incontrare truppe nemiche. In quel momento sorse il sospetto che l'armata di Radetzky era ad attendere oltre il fiume Adda oppure da Pavia tentava d'invasare il Piemonte.

In effetti, gli austriaci avevano concentrato ingenti forze tra Pavia e Belgioioso. Quella mattina, Radetzky fece



MAGGIORE ALESSANDRO NEGRI DI SANFRONT

gettare due ponti di barche sul fiume, paralleli al Ponte Coperto, iniziando il trasferimento di soldati verso il quartiere Borgo Ticino, che era ancora territorio austriaco ma a poco più di un chilometro dalla frontiera del Gravellone.

In terra piemontese, il confine dinanzi a Pavia era sorvegliato dai Bersaglieri volontari lombardi del Maggiore Luciano Manara e da una formazione di Carabinieri, capeggiata dal Luogotenente Tommaso Pelizza, il quale, reduce da Pastrengo, era stato destinato al comando della Luogotenenza di Voghera, che aveva competenza territoriale sull'area d'interesse.

Il confine dinanzi a Pavia era sorvegliato dai Bersaglieri volontari lombardi del Maggiore Luciano Manara e da una formazione di Carabinieri, capeggiata dal Luogotenente Tommaso Pelizza, reduce da Pastrengo

Un drappello di Carabinieri a cavallo era giunto al seguito di Pelizza, al quale si erano uniti quelli delle locali Stazioni di Gravello e di Carbonara.

Il 6° Battaglione Bersaglieri di Luciano Manara era formato da quattro compagnie, guidate dai capitani Giovanni Ferrari, Cesare Bonvicini, Felice Dubois e Luigi Soldo. Due compagnie di Bersaglieri furono schierate lungo il Canale Gravello, una a La Cava e l'altra distribuita tra Sabbione e Carbonara. I Carabinieri e i Bersaglieri, dei plotoni dei tenenti Eleuterio Pagliano e Alessandro Mangiagalli, furono incaricati di presidiare il ponte di barche di Gravello,

alla presenza degli stessi Manara e Pelizza. Tutti erano alle dipendenze della 5ª Divisione Lombarda, al comando del Luogotenente Generale Gerolamo Ramorino, composta da circa 7.000 unità che erano state in gran parte posizionate nell'Oltrepò, anziché nel Sicomario (tra la sponda sinistra del Po e il Ticino), violando le direttive del comandante dell'Armata Sarda, General Maggiore Wojciech Chrzanowski. Un dispaccio del Comitato di Immigrazione di Stradella aveva notiziato Ramorino che un forte contingente di soldati austriaci, munito di barconi e cannoni, era dislocato tra Corteolona e Belgioioso. Questa informazione lo convinse che il grosso delle truppe nemiche avrebbe invaso il Piemonte a valle di Pavia, da Spessa Po, per avanzare senza ostacoli su Stradella e Alessandria.

Ritenendo, perciò, che i movimenti austriaci su Pavia Borgo Ticino costituissero solo un'azione secondaria e che gli ordini ricevuti non fossero più conformi alle circostanze, il generale trasferì gran parte della Divisione oltre il fiume Po, trattenendo nel Sicomario, sul confine del Gravello, soltanto il Battaglione di Manara ed i Carabinieri di Pelizza, nonché il Battaglione di Fanteria del Maggiore Cesare Bagolini, che fu distribuito lungo il Ticino, verso settentrione, tra Limido e Zerbolo.

Contrariamente alle aspettative del comandante Ramorino, a mezzogiorno del 20 marzo una consistente avanguardia austriaca giunse al Gravello, dove partirono le prime fucilate che segnavano l'inizio delle ostilità. Ingenti forze nemiche intanto avanzavano, prendendo forti posizioni lungo il confine. Fin dalle prime fucilate, il Luogotenente Pelizza rimase lievemente ferito da un colpo di arma da fuoco che gli staccò una spallina.

L'avanguardia austriaca era costituita da circa 8.000 soldati, a fronte delle appena 700 unità piemontesi presenti nell'area. Non giungendo i rinforzi richiesti, che lo stesso Pelizza aveva sollecitato, null'altro poteva fare la sottile linea difensiva, distesa lungo la sponda sabauda del Gravello, se non creare ostacolo e ritardare l'avanzata della soverchiante forza nemica, che in alcuni punti già riusciva a sfondare e invadere il Piemonte. Costretti a indietreggiare, i Bersaglieri e i Carabinieri si attestarono prima nel centro abitato di San Martino Sicomario e poi a La Cava. Così, venuta meno la difesa del Gravello, nulla poté impedire il dilagare di truppe e



COMBATTIMENTI DI LA CAVA
(W. BEAUQUESNE - COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

il comodo guado della cavalleria austriaca. La Divisione Lombarda, in quel momento, disponeva solo di pochi militari a cavallo e non poteva contrapporre i sei squadroni dei Cavalleggeri di Lombardia del Luogotenente Colonnello Alessandro Negri di Sanfront, che erano ancora in movimento per raggiungere la Divisione. Dopo qualche ora di scontri a La Cava, il Maggiore Generale Marcello Gianotti, comandante della 2^a Brigata, diede ordine di ripiegare su Mezzana Corti e quindi sull'altra sponda del Po, attraversando il lungo ponte di barche. Il fatto d'arme precedette gli scontri di Borgo San Siro, La Sforzesca e Mortara, nonché la definitiva disfatta di Novara, del 23 marzo 1849, e l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del figlio Vittorio Emanuele II. L'azione, ricordata come i "*Combattimenti di La Cava*", meritò l'apprezzamento del Maggiore Ge-

nerale Manfredo Fanti, comandante della 1^a Brigata, che riconobbe il valore dei soldati italiani nell'aver sostenuto l'urto di forze notevolmente superiori. Il Generale Fanti assunse in quei giorni la direzione della Divisione Lombarda, dopo la destituzione e l'arresto del comandante Ramorino per ordine del sovrano. Per la mancata difesa di Gravellone e di La Cava, il Luogotenente Generale Gerolamo Ramorino sarà processato dal Consiglio di Guerra, condannato per "disubbidienza" e fucilato a Torino il 22 maggio 1849. Con R.D. del 15 marzo 1863 il comune di La Cava ha assunto l'attuale denominazione di Cava Manara, in omaggio al patriota Luciano Manara, che tre mesi dopo gli scontri nel pavese cadrà in combattimento per la difesa della Repubblica Romana, all'età di 24 anni.

SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA CAMPAGNA DEL 1859 DA GRAVELLONE A SOLFERINO

L'attesa dichiarazione di guerra dell'Austria giunse al Governo di Torino il 26 aprile 1859. Il Piemonte mobilitò l'intera Armata che fu posta sotto il diretto comando di Vittorio Emanuele e concentrata tra Alessandria e Casale.

L'invasione austriaca fu resa alquanto difficoltosa, avendo il governo sabaudo disposto l'interruzione di strade e ponti, l'aumento del flusso dei corsi d'acqua e l'allagamento delle risaie, per dare tempo all'alleato esercito francese di giungere sul campo di battaglia.

I Carabinieri presero parte al conflitto con delle formazioni poste al comando del Colonnello Ferdinando Martin Montù Beccaria.

Drappelli mobilitati furono assegnati al quartier generale principale ed ai quartieri generali delle Divisioni, per i servizi di polizia militare. I servizi di guida e di scorta furono invece demandati alla Cavalleria, per non sottrarre Carabinieri al servizio informazioni, che era stato preventivamente organizzato e devoluto a personale selezionato (operante in abiti borghesi) ed alle Stazioni dislocate sui confini.

Particolarmente coinvolte furono le Stazioni di Trecate, Vigevano, Garlasco, Carbonara al Ticino, San Martino Siccomario (ossia quella di Gravello, che in quegli anni aveva assunto la denominazione del capoluogo comunale), Barbiano, Broni e Stradella, alle quali fu demandato il compito di segnalare d'urgenza tutte le novità di rilievo sulla frontiera e di proteggere le linee telegrafiche. Al riguardo, il Generale Ruggero Denicotti, storico dell'Arma, così scrisse nel 1914: *“Concorsero altresì al servizio informativo le Stazioni normali, e sin dal 24 gennaio 1859 quella di San Martino Siccomario era stata incaricata di vegliare, con la massima diligenza e cautela, sulle mosse delle truppe austriache affinché, in caso di sconfinamento, si piegassero le portiere del ponte di Mezzana Corti dove ogni giorno dovevasi comandare un servizio fisso di due carabinieri, pronti ai segnali della Stazione. In caserma fu pur tenuto pronto un carabiniere col cavallo sellato, sì di giorno che di notte, per poter portare ad ogni momento gli avvisi occorrenti”*.



L'INVASIONE DEL PIEMONTE

La prima azione del conflitto ebbe inizio verso le ore 15.00 del 29 aprile 1859, quando un'avanguardia nemica, varcato il confine del Gravello, entrò in San Martino Siccomario, saccheggiandolo. Fu subito ordinata la cattura del sindaco, Pietro Marinoni, minacciandolo di fucilazione immediata se: *“nel termine di un'ora non avesse provveduto al riattamento delle due strade che da Pavia tendono l'una al Po, per Casteggio, e l'altra a Carbonara”*. Tanti cittadini furono prelevati da casa a bastonate e costretti a lavorare per la sistemazione delle strade. L'anziano parroco, don Gaspare Signorelli, fu fatto prigioniero e trascinato a piedi fino a Pavia e Belgioioso. Nel frattempo, altre due colonne varcarono il Gravello dirigendosi, rispettivamente, verso la Lomellina e l'Oltrepò. Il primo scontro avvenne qualche ora dopo nei dintorni di Sairano, del vicino comune



COLONNELLO GIUSEPPE GOVONE

di Zinasco, dove un drappello di cavalleggeri piemontesi si trovò a fronteggiare gli ussari austriaci, rallentandone l'avanzata. Quel pomeriggio e nei giorni seguenti altre truppe invaderanno il Piemonte anche da Boffalora e Bereguardo, spingendosi nell'Oltrepò dal Ponte della Stella (o della Becca).

L'area fu rapidamente occupata e quasi tutte le comunità pavesi subirono violenze e pesanti requisizioni, per diversi giorni. Anche i sindaci di Broni, Barbianello e di altre località furono catturati, subendo le violenze degli occupanti. Il 20 maggio 1859, a Torricella Verzate, nei pressi di Casteggio, nove contadini furono fucilati per ordine del Feldmaresciallo Karl von Urban, quasi tutti della famiglia Cignoli.

CARABINIERI DEL SERVIZIO INFORMAZIONI DIETRO LE LINEE NEMICHE

Nella primavera del 1859, i Carabinieri, in abiti civili, esercitarono nell'area di confine del Gravellone e sui territori pavesi un'intensa e pericolosa attività informativa. È del tutto significativo il rapporto datato 18 maggio 1859 (alla vigilia della Battaglia di Montebello) del Colonnello Giuseppe Govone, Capo dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore piemontese, inviato al Capo di Stato Maggiore dell'Armata: *"Onde essere esattamente informati delle prime mosse dell'armata austriaca sul territorio piemontese, era stato ordinato che fossero collocati lungo il confine, nei siti presumibili di passaggio, graduati e carabinieri, i quali si lasciassero oltrepassare dalle colonne nemiche, le valutassero e rendessero informata la S.V. coi mezzi più pronti. La S.V. essendo disposta a proporre a S.M. ricompense per coloro che resero in tale occasione più utili servizi, dopo aver interpellato il comandante generale dell'Arma dei Reali Carabinieri, ho l'onore di riferire alla S.V. quanto segue: A Cava (o La Cava, n.d.r.), presso Gravellone, erano stati collocati il brigadiere Castelli Giacomo; il carabiniere Fontana Giacomo; il carabiniere Maragliano Pietro. Il brigadiere Castelli compì esattamente il suo mandato. Assisté il 29 ed il 30 aprile allo sfilare delle truppe nemiche, mescolandosi con loro, ed il 30 a sera spedì il carabiniere Fontana a Voghera con un dispaccio, che fu trasmesso per telegrafo a Torino. Egli non abbandonò Cava che il 1° maggio mattino.*

Il carabiniere Maragliano Pietro, sebbene sia rimasto al suo posto, non si espose come i precedenti e non è altrettanto meritevole come il Fontana. Il brigadiere Castelli accettò poi un nuovo incarico che non poté compiere, perché respinto dagli avamposti nemici, ed il carabiniere Fontana penetrò una seconda volta fino a Novara per Gattinara ed Oleggio, con grave pericolo e non fu di ritorno ad Occimiano che stanotte, con alcune utili informazioni, non potendo avanzarsi fino a Vigevano per i gravi ostacoli che incontrò. Il brigadiere Castelli e il carabiniere Fontana paiono quindi al sottoscritto meritevoli della medaglia d'argento al valor militare, il carabiniere Maragliano di una menzione onorevole con una gratificazione che potrebbe portarsi a 500 franchi. A Carbonara erano stati

24 GIUGNO 1859, BATTAGLIA DI SOLFERINO
(CARLO BOSSOLI - ALBUM THE WAR IN ITALY, DAY & SON, LONDRA, DIC. 1859)



collocati: il brigadiere Garello; il carabiniere Casale Pietro; il carabiniere Salvetti Giovanni. Il brigadiere Garello, denunziato, fu arrestato dal nemico. I due carabinieri avvertiti in tempo ebbero campo ad evadersi. Essi non avendo adempiuto il loro incarico, ma avendo incorso grave pericolo, parrebbero meritevoli di una menzione onorevole con una gratificazione di 500 franchi.

A Vigevano era stato collocato il maresciallo d'alloggio Petterino. Egli spiegò molta intelligenza: lasciò sfilare la colonna di una brigata che passò per il ponte di Vigevano, collocò un contrabbandiere al porto di Cassolnovo ove passò altra brigata; spedì lo stesso contrabbandiere a dare avviso del tutto; e si fu per improvvisa malattia e caduta di due suoi messi che non poté constatare esattamente il

valore della colonna passata al ponte gettato a Bereguardo. Per tutti i servizi resi dal maresciallo Petterino e per lo zelo con cui s'impegnò di poi per spedire messi fra il nemico, esso sarebbe meritevole di medaglia d'argento al valor militare. Rimane forse ancora nel campo nemico il brigadiere Tosco che era stato collocato a Trecate. Fu spedito a Trecate alcuni giorni or sono un messo con informazioni e si ha luogo di credere, dalle parole convenzionali del messaggio, che possono provenire da uno dei piantoni collocati allora. Mi riservo quindi di riferire alla S.V. quando io abbia più certe notizie riguardo al brigadiere Tosco ed a quelle altre persone che si impiegarono utilmente per il servizio delle informazioni dell'esercito con loro pericolo.

Firmato: Govone"

SCONTRI NEL PAVESE

L'arrivo delle truppe alleate, al comando dello stesso Napoleone III, segnò l'inizio dell'offensiva franco-piemontese. In quella primavera, il Siccomario, la Lomellina e l'Oltrepò pavese diventarono teatro di un ingente movimento di truppe (specialmente da Gravellone) e di aspri combattimenti, favorevoli alle Armate alleate: il 20 maggio a Montebello; il 30 e il 31 maggio a Palestro il 4 giugno a Magenta. Imponendo il continuo arretramento alle forze austriache, si giunse così al 24 giugno e alle decisive battaglie di Solferino e di San Martino (una frazione del comune di Desenzano) e all'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859).

ABOLIZIONE DELLA FRONTIERA DEL GRAVELLONE

Liberata dalla dominazione austriaca, la Lombardia, che già si era espressa favorevolmente nel plebiscito del 1848, fu annessa al Regno di Sardegna.

Dopo la prima fase di amministrazione provvisoria, l'unificazione legislativa fu sostanzialmente decisa con legge del 23 ottobre 1859 (nota come riforma Rattazzi), relativa alla *"nuova circoscrizione provinciale e comunale"*, che istituì, tra le province lombarde, la nuova Provincia di Pavia, riconoscendole un'estensione territoriale che richiama quella dell'antico Principato di epoca sforzesca (comprendente le Campagne a sinistra del Ticino, la Lomellina, il Vigevanasco e l'Oltrepò pavese). La Lomellina e l'Oltrepò, dopo un lungo distacco (risalente alla prima metà del secolo precedente), ritornarono così a far parte della Lombardia. Una singolarità: la riunificazione degli originari territori pavesi è coincidente con l'inizio del processo di unificazione nazionale.

Il posto di frontiera del Gravellone, dinanzi a Pavia, fu soppresso come altri esistenti lungo il corso del Ticino e del Po, ripristinando gli antichi legami tra i contadi e lo storico capoluogo.

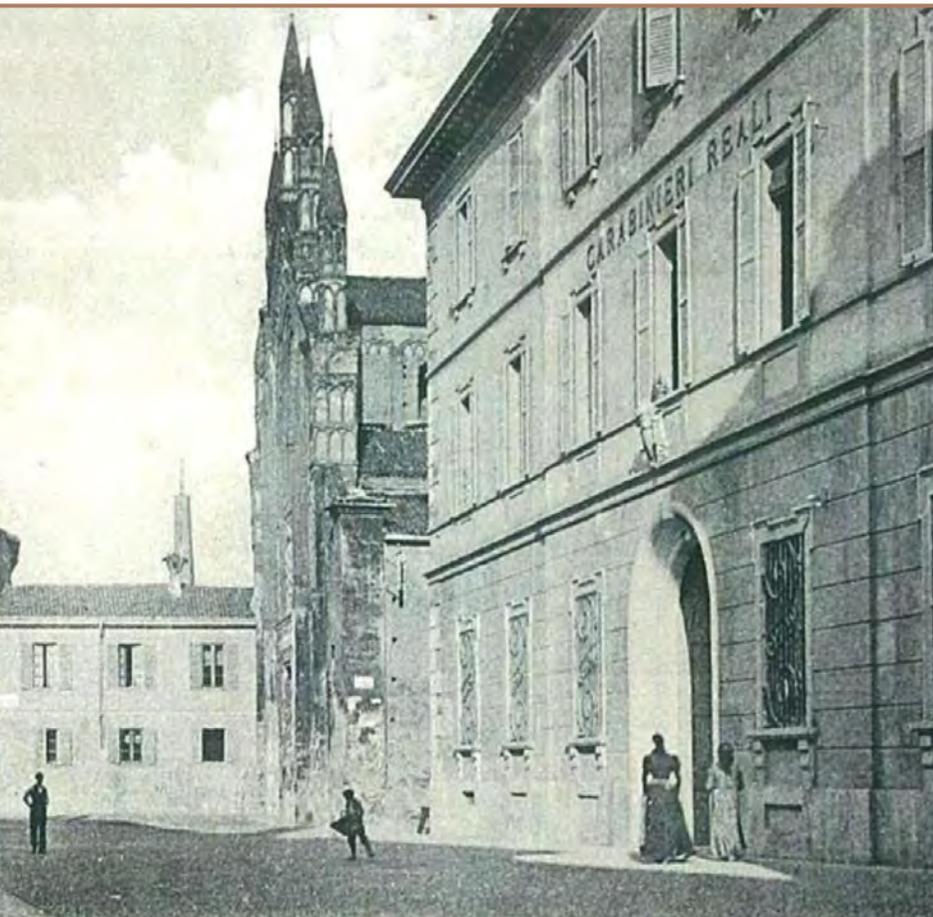
All'atto della sua costituzione la Provincia di Pavia comprendeva: le Campagne Soprana e Sottana, che

già rientravano nella soppressa Provincia austriaca di Pavia (sorta nel 1816, si estendeva sulla sponda sinistra del fiume Ticino, nel Regno Lombardo Veneto), con l'esclusione dei comuni di Abbiategrasso, Magenta e Binasco, che saranno inclusi nella Provincia di Milano; la Lomellina, con il Siccomario ed il Vigevanasco, che già costituiva la piemontese Provincia di Lomellina; l'Oltrepò, comprendente i territori delle sopresse Province sabaude di Voghera e di Bobbio.

SOPPRESSIONE DELLA STAZIONE DI SAN MARTINO SICCOMARIO E ISTITUZIONE DELLA DIVISIONE CARABINIERI DI PAVIA

La nascita delle nuove province, l'abolizione degli antichi posti di frontiera tra il Piemonte e la Lombardia e l'esigenza di mantenere il controllo dell'ordine pubblico nei territori liberati, resero necessaria una rapida revisione dello scompartimento territoriale. Al comando e nei ranghi dei nascenti presidi furono destinati anche Carabinieri veterani, provenienti dal Piemonte. I reparti della Lomellina e dell'Oltrepò, non essendo più in area di confine, subiranno significativi interventi per effetto del R.D. 16 gennaio 1860, che istituirà sia la Divisione Carabinieri Reali di Pavia che altri insediamenti.

Nello stesso anno, a dirigere la Divisione Carabinieri di Pavia sarà designato il Luogotenente Colonnello Luigi Incisa di Camerana, già comandante del secondo degli squadroni protagonisti della "Carica di Pastrengo". Nel contesto fu soppressa la Stazione Carabinieri Reali di San Martino Siccomario, dislocata in località Gravellone, il cui territorio sarà assorbito dalla costituita Stazione Carabinieri Reali di Cava (attiva dal mese di giugno 1860), che assumerà la denominazione di Cava Manara nel 1863. Altri reparti del pavese saranno contemporaneamente aboliti: la Compagnia di Mortara, la Luogotenenza di Mortara e le Stazioni di Cassolnovo, Barbanello e Carbonara.



LA CASERMA DEI CARABINIERI REALI A PAVIA E IL MONUMENTO A GRAVELLONE DI SAN MARTINO SICCOMARIO (OPERA DELL'ARCHITETTO ALBERTO MACCARINI E DEL MAESTRO LUCIANO BROCCETTA)

UN MONUMENTO AL GRAVELLONE

Ai nostri giorni, sbiadito il ricordo, l'espressione *“al Gravellone”* è usata appena in ambito locale; il luogo invece, da qualche decennio, sembra suscitare un rinnovato interesse storico, sfociato in alcune sporadiche commemorazioni, organizzate o approvate dal Comune di San Martino Siccomario. Si auspica che all'antico corso d'acqua e all'omonima località possano essere dedicate sempre più adeguate attenzioni, specialmente nella data del 29 marzo. Dimenticato per lungo tempo, solo nell'anno 2008 è stato inaugurato un monumento sulla sponda del Comune di San Martino Siccomario, raffigurante un ponte incompleto, per indicare che nel luogo ebbe inizio l'edificazione di un *“ponte ideale”* che sarà completato nei decenni successivi con l'unificazione nazionale.

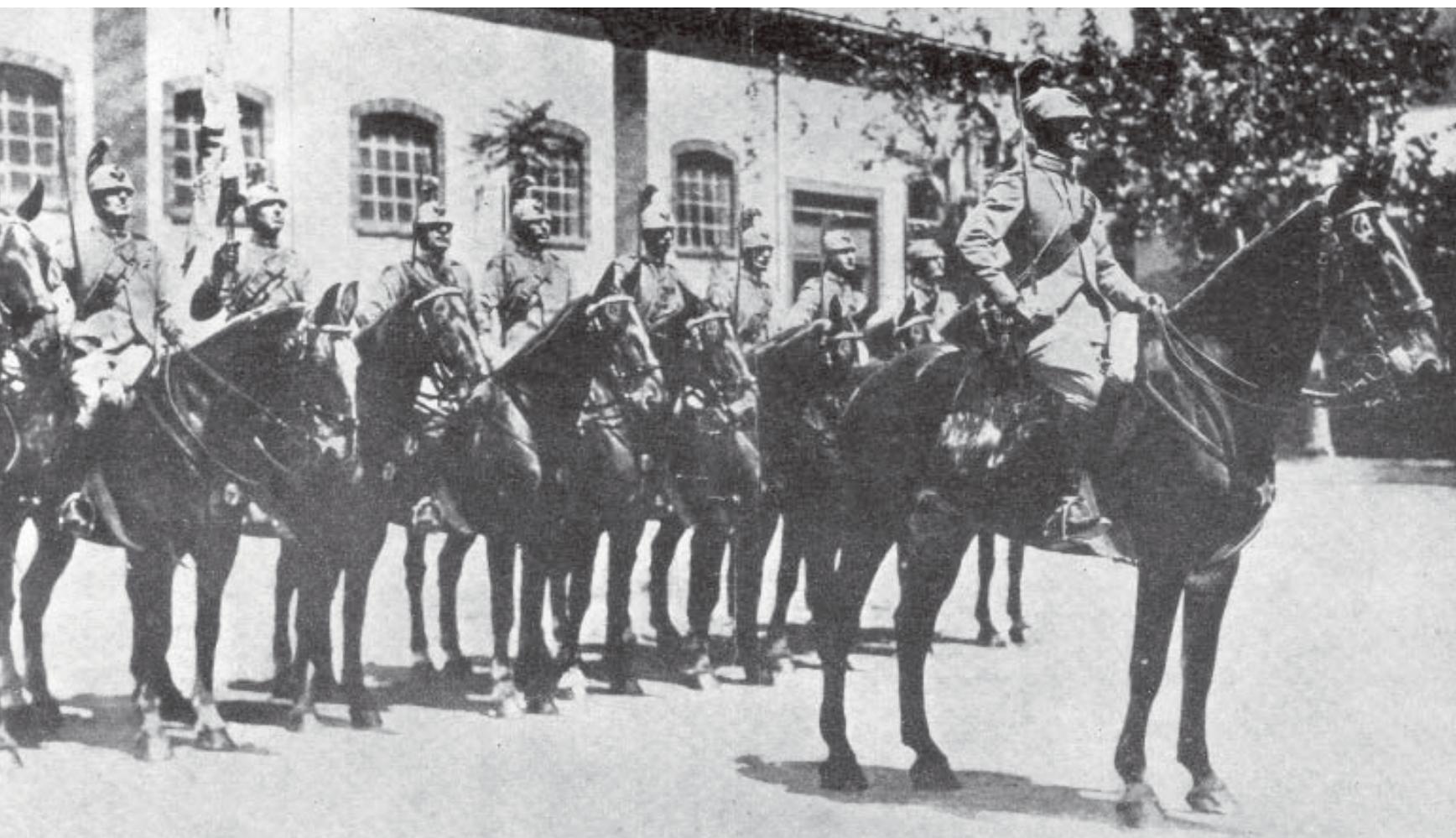
Sulla base marmorea vi è collocata una lastra in bronzo che riporta i versi di Mino Milani: *“Varcato qui l'ingiusto confine, che divideva italiani da italiani, il 29 marzo 1848 l'esercito piemontese, guidato da Carlo Alberto, deponeva l'antica insegna sabauda e innalzando il tricolore dava inizio alla prima delle guerre che avrebbero portato all'indipendenza nazionale. Qui, dunque, per la prima volta sventolò la bandiera italiana.”*

Tra i numerosi avvenimenti occorsi al Gravellone quello della bandiera è certamente da annoverarsi tra i più significativi per la storia nazionale: nato a Reggio Emilia nel 1797, da Gravellone in poi, il Tricolore sarà il vessillo ufficiale del Regno di Sardegna e del futuro Stato italiano.

Giuseppe Notarnicola

LO SQUADRONE CARABINIERI GUARDIE DEL RE DURANTE L'OCCUPAZIONE DI ROMA

8 settembre 1943 - 6 giugno 1944



di GIOVANNI SALIERNO

Nel primo pomeriggio dell'8 settembre 1943, il Principe Umberto a bordo della sua autovettura guidata dal fedele autista, varcò l'ingresso secondario del Palazzo Reale (Quirinale). Pochi istanti dopo scese dall'automobile e s'incamminò per il viale delimitato dai "Giardini Reali". Prima di attraversare la vetrata attigua al viale alberato, si fermò davanti ai due corazzieri di guardia. All'attenti dei due militari il Principe Reale rispose chinando il capo in segno di saluto. Subito dopo, accompagnato da due funzionari, percorse tutta la cosiddetta "Manica Lunga", per raggiungere un'ampia sala dove fu accolto dal fragoroso schiocco dei tacchi di due ufficiali dei corazzieri scattati sull'attenti. Il Principe rispose con un cenno della mano al gesto dei due ufficiali e si avvicinò all'entrata, posta all'altro lato della sala, dello studio privato del re. In quel preciso istante un attendente in redingote aprì la porta dello studio. Il Principe entrò e si unì alla "Famiglia Reale", ormai al completo e al Presidente del Consiglio dei Ministri, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Nell'anticamera rimasero in trepidante attesa il Colonnello De Sanctis, Comandante dello Squadrone Carabinieri Guardie del Re e il suo vice, il Capitano Nobile Giuseppe Vito Piscitelli. Non molto tempo dopo il Maresciallo Badoglio uscì dallo studio e si diresse verso il Colonnello De Sanctis, al quale rivolse alcune parole a bassa voce. L'Ufficiale, a sua volta, si avvicinò celermente al Capitano Piscitelli per farfugliargli qualcosa all'orecchio. L'ufficiale inferiore, dopo un cenno di assenso con il capo rivolto al suo superiore, si allontanò di corsa. Dopo circa un'ora, un drappello formato da dodici corazzieri al seguito del Capitano Piscitelli si schierò nell'anticamera attigua allo studio privato del re, pronto a scortare il Sovrano o qualche membro della "Famiglia Reale" per le strade della Capitale. Nelle ore successive tutti i funzionari, compreso il personale di servizio, furono allontanati e il Palazzo Reale piombò nel silenzio più assoluto. Alle prime luci del mattino del 9 settembre 1943, il drappello comandato da un vice brigadiere dei Corazzieri rientrò in sede. Quello che avvenne quella notte passò alla storia.

Lo squadrone fu posto sotto la diretta protezione dell'amministrazione della "Città Aperta" e fu considerato a tutti gli effetti un reparto dipendente dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma con l'incarico esclusivo di vigilare all'interno del Palazzo Reale mantenendo la speciale uniforme

Il Colonnello De Sanctis riportò l'avvenimento in una sua memoria del 1947: *"Alla data fatale dell'8 settembre, rimasi tutta la notte in stretto contatto con il Ministero della Guerra, di fronte alla mia Caserma, dove si erano momentaneamente trasferiti il Re, la Famiglia Reale e il Capo del Governo, con un ridotto Corpo di Guardie dei Corazzieri. Alle prime luci dell'alba, fui informato dal mio Sottufficiale che rientrava, per ultimato servizio, dell'avvenuta partenza delle suddette personalità. Al Palazzo Reale trovai l'Aiutante di Campo Generale di turno, in attesa di ordini, nella previsione che, entro una settimana, Sua Maestà e le altre autorità sarebbero rientrate a Roma. Per l'intervento dell'instaurato comando della città aperta, retto in un primo momento da S.E. il Generale Calvi di Bergolo, le autorità tedesche accettarono di vietare alle loro truppe l'ingresso al Palazzo Reale, secondo le convenzioni internazionali, onde la sua custodia restò affidata esclusivamente allo Squadrone delle Guardie del Re, che vi rimasero nel consueto numero, mentre gli altri continuarono in caserma le proprie mansioni"*.

La partenza del re non disorientò lo squadrone. nella convinzione che la "vigilante attesa", ovvero l'assenza del re, durasse solo una o al più due settimane, il Colonnello De Sanctis riuscì a mantenere compatto il reparto che continuò a svolgere il normale servizio di vigilanza interna al Palazzo Reale e all'attigua caserma agli ordini diretti del Primo Aiutante di Campo Generale di Sua Maestà. Tuttavia, molti corazzieri espressero il desiderio immediato di passare in massa il fronte verso sud e ricongiungersi al Sovrano e agli alleati. Con tutto ciò le difficoltà non tardarono a manifestarsi. Consapevoli della fedeltà che il reparto avesse per il re, le autorità nazifasciste non esitarono a riversare sullo squadrone ira e insofferenza. Prendendo spunto dall'assenza del Sovrano, i nazifascisti chiesero la soppressione del reparto. Un primo tentativo fu operato intorno alla metà di settembre. Le autorità tedesche proposero l'abolizione o in alternativa il passaggio dello squadrone nella P.A.I.. La proposta fu elusa in seguito all'intervento del Generale Calvi di Bergolo, Comandante della "Città



COLONNELLO ERNESTO DE SANCTIS

Aperta”, il quale, dietro richiesta del De Sanctis, si oppose con ogni mezzo. La pretesa nazifascista fu aggirata con un espediente. Lo squadrone fu posto sotto la diretta protezione dell’amministrazione della “*Città Aperta*” e fu considerato a tutti gli effetti un reparto dipendente dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma con l’incarico esclusivo di vigilare all’interno del Palazzo Reale mantenendo la speciale uniforme. L’intervento dell’amministrazione della “*Città Aperta*”, scatenò la rabbia delle autorità nazifasciste, le quali operarono l’arresto del Generale Calvi di Bergolo e del Generale Caraffa (comandante della P.A.I.), ritenuti, oltretutto, poco servizievoli alla loro causa. Tale vile atto fu il preludio per la deportazione di tutti i reparti dell’Arma dalla Capitale. Alle ore 2:00 del 7 ottobre fu diramato l’ordine di arresto e deportazione di tutti i carabinieri in servizio a Roma, corazzieri compresi. Alle 08:25 di quello stesso giorno, 50 paracadutisti tedeschi, potentemente armati, irrupero nella caserma attigua al Palazzo Reale e catturarono tutto il reparto sorpreso in adunata. Prontamente fu avvisato il Generale di Brigata dell’Artiglieria Menotti Chieli, nuovo rappresentante dell’amministra-

zione della “*Città Aperta*”. L’episodio fu riportato integralmente in una nota storica firmata da tutti i corazzieri presenti “*La mattina del 7 ottobre lo Squadrone Corazzieri ricevette l’ordine di riunirsi per effettuare il versamento delle armi. Quasi subito l’intero squadrone fu circondato da paracadutisti tedeschi, improvvisamente apparsi in caserma, i quali, con estrema violenza, dichiararono prigioniero l’intero reparto. Caricati ufficiali e gregari su automezzi, quindi trasportati alla caserma della Legione Allievi Carabinieri, tutto lo squadrone capì che era giunta, assieme ai carabinieri di Roma, l’ora della deportazione. Fortuna volle che, avvisato in tempo, accorresse in nostro aiuto nientemeno che il Comandante la Città Aperta di Roma in persona: Generale Chieli, il quale, non appena a conoscenza del fatto, si precipitò in caserma e, forzati i paracadutisti che avevano circondato il reparto, prese contatto con il nostro Colonnello Comandante e garantì il suo personale immediato intervento. Infatti, il generale Chieli, superando intuitive difficoltà estremamente pericolose anche per lui, dato il momento e l’ambiente, riuscì a sera a farsi restituire l’intero Squadrone che ritorno così alle sue dirette dipendenze*”.



UN REPARTO DI CORAZZIERI SFILA NELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI (ROMA - 1932)

Alle ore 2:00 del 7 ottobre fu diramato l'ordine di arresto e deportazione di tutti i carabinieri in servizio a Roma, corazzieri compresi. Alle 08:25 di quello stesso giorno, 50 paracadutisti tedeschi, potentemente armati, irrupero nella caserma attigua al Palazzo Reale e catturarono tutto il reparto sorpreso in adunata

L'intervento del Generale di Brigata Menotti Chieli si rivelò provvidenziale. Egli ottenne dal comando tedesco la revoca dell'ordine di cattura. Il Reparto fu considerato a tutti gli effetti parte integrante della Casa Reale, quindi, tutelato dalle convenzioni internazionali. A sera tutto lo squadrone rientrò in caserma. Tuttavia, non fu possibile evitare la razzia del presidio e il furto di tutto il materiale disponibile, compresi materassi e lenzuola. Scamparono al saccheggio 60 fucili, le corazze, gli elmi e un discreto quantitativo di materiale pregiato di buffetteria precedentemente occultati dal Colonnello De Sanctis all'interno del Palazzo Reale insieme alle armi da caccia del re e del Principe Umberto: *“Avevo fatto murare in precedenza in apposito locale la metà della dotazione di moschetti in numero di 60, tutto il materiale pregiato delle uniformi di gran gala, elmi, corazze e tutti gli oggetti di corredo; ma le sciabole, i rimanenti moschetti, e le pistole custodite nelle camerate furono facile preda dei tedeschi rimasti a completo presidio della caserma per la sollecita deportazione di tutti i componenti dello squadrone a mezzo*

di autocarri. Naturalmente subito dopo si manifestò il sistematico e brutale saccheggio della caserma”.

Con la deportazione di tutti i carabinieri da Roma, lo Squadrone rimase l'unico reparto dell'Arma in servizio in città. Pertanto, ad esso fu affidato un ulteriore delicato compito. Il Segretario Generale del Ministero della Real Casa incaricò il Colonnello De Sanctis di porre in salvo il tesoro della Corona. L'ufficiale trascrisse l'operazione dettagliatamente in un suo rapporto: *“Ai primi di dicembre del 1943, il Segretariato Generale del Ministero della Real Casa, Dottor Vittorio de Santis, mi raccomandò, non potendo fare altrimenti, in quel critico momento, di assistere e proteggere un suo funzionario delegato all'operazione di svincolo dalla Banca d'Italia, in Piazza del Parlamento, dell'oro della Corona, e ciò in quanto vi era pericolo imminente che potessero essere sequestrati dai tedeschi che avevano depredato valori su altri istituti bancari. Con un automezzo di fortuna recuperato dai miei corazzieri nell'incustodito autocentro militare di Roma, alla cui guida si mise un mio Ufficiale, l'allora Tenente Bruno*

GENERALE DI BRIGATA ERNESTO DE SANCTIS

SI ARRUOLÒ GIOVANISSIMO NELL'ARMA DI FANTERIA CONSEGUENDO IL GRADO DI TENENTE. NEL 1916 FU DESTINATO AL 58° REGGIMENTO FANTERIA DEGLI ABBRUZZI E PARTECIPÒ ALLE OPERAZIONI MILITARI DELLA GRANDE GUERRA. IL 6 AGOSTO 1916, FU FERITO DURANTE LA "BATTAGLIA DI GORIZIA". AGLI INIZI DEL 1917, TRANSITÒ NELL'ARMA DEI CARABINIERI. DOPO UN BREVE PERIODO PRESSO LA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI REALI DI ROMA FU CHIAMATO AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA. A FINE LUGLIO DI QUELL'ANNO FU TRASFERITO ALLA LEGIONE DI MILANO CON L'INCARICO DI COMANDANTE DELLA TENENZA DI PORTA SUPERIORE. NEL GENNAIO DEL 1920, FU PROMOSSO CAPITANO E TRASFERITO AL LOCALE BATTAGLIONE MOBILE CON L'INCARICO DI COMANDANTE DI COMPAGNIA. AI PRIMI DI OTTOBRE DEL 1920, FU NOMINATO CAPITANO AIUTANTE MAGGIORE IN I DEL REGGIMENTO DI FORMAZIONE DEI CARABINIERI REALI E PARTECIPÒ ALLE OPERAZIONI MILITARI CONTRO LA CITTÀ DI FUME OCCUPATA DAI "LEGIONARI" DI GABRIELE D'ANNUNZIO DURANTE IL "NATALE DI SANGUE". AI PRIMI DI GENNAIO DEL 1921, TORNÒ AL BATTAGLIONE MILANO. AGLI INIZI DEL 1923, FU TRASFERITO PRESSO LA SCUOLA ALLIEVI SOTTUFFICIALI DI FIRENZE CON L'INCARICO DI COMANDANTE DI COMPAGNIA DEL BATTAGLIONE ALLIEVI. SUCCESSIVAMENTE FREQUENTÒ PRESSO LA SCUOLA DI CAVALLERIA I CORSI D'EQUITAZIONE CHE SI SVOLSERO A PINEROLO E A ROMA IN LOCALITÀ TOR DI QUINTO. NEL 1926, RIENTRÒ ALLA SCUOLA DI FIRENZE CON L'INCARICO DI COMANDANTE DELLO SQUADRONE ALLIEVI SOTTUFFICIALI. CON IL CAMBIO DI DENOMINAZIONE IN SCUOLA CENTRALE CARABINIERI REALI DI FIRENZE GLI FU CONFERITA LA CARICA DI ISTRUTTORE DI EQUITAZIONE PER I TENENTI DELLE VARIE ARMI CHE ASPIRASSERO AL PASSAGGIO NELL'ARMA DEI CARABINIERI. NEL 1930, FU TRASFERITO AL COMANDO DELLA COMPAGNIA CARABINIERI REALI DI PINEROLO E NEL 1932 ALLA LEGIONE ALLIEVI DI ROMA, OVE RICOPRÌ L'INCARICO DI COMANDANTE DEL PRIMO SQUADRONE DEL GRUPPO CARABINIERI A CAVALLO. NEL 1933 FU PROMOSSO MAGGIORE. NELLO STESSO ANNO OTTENNE IL COMANDO DELLO SQUADRONE CARABINIERI GUARDIE DEL RE, INCARICO CHE MANTENNE PER OLTRE UN DECENNIO. NEL 1943, FU PROMOSSO COLONNELLO. IL 31 LUGLIO 1944, LASCIÒ LO SQUADRONE E IL 21 AGOSTO SUCCESSIVO FU NOMINATO COMANDANTE DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI DI ROMA. AL TERMINE DELL'INCARICO DI COMANDANTE DEI CORAZZIERI FU RICEVUTO PERSONALMENTE DAL RE VITTORIO EMANUELE III A NAPOLI. NELL'OCCASIONE "L'AUGUSTO SOVRANO" NEL RINGRAZIARE L'ALTO UFFICIALE PER IL SERVIZIO PRESTATO, PRONUNCIÒ LE MEMORABILI PAROLE, IN CONSIDERAZIONE DEL DELICATO MOMENTO STORICO: "BISOGNEREBBE RICONOSCERE CHE ESISTONO AVVENIMENTI PIÙ FORTI DEGLI UOMINI". POCHI GIORNI DOPO, OTTENNE LA NOMINA DI "AIUTANTE GENERALE DI CAMPO DEL RE ONORARIO". NEL 1945, A DOMANDA FU COLLOCATO IN CONGEDO CON IL GRADO DI GENERALE DI BRIGATA.



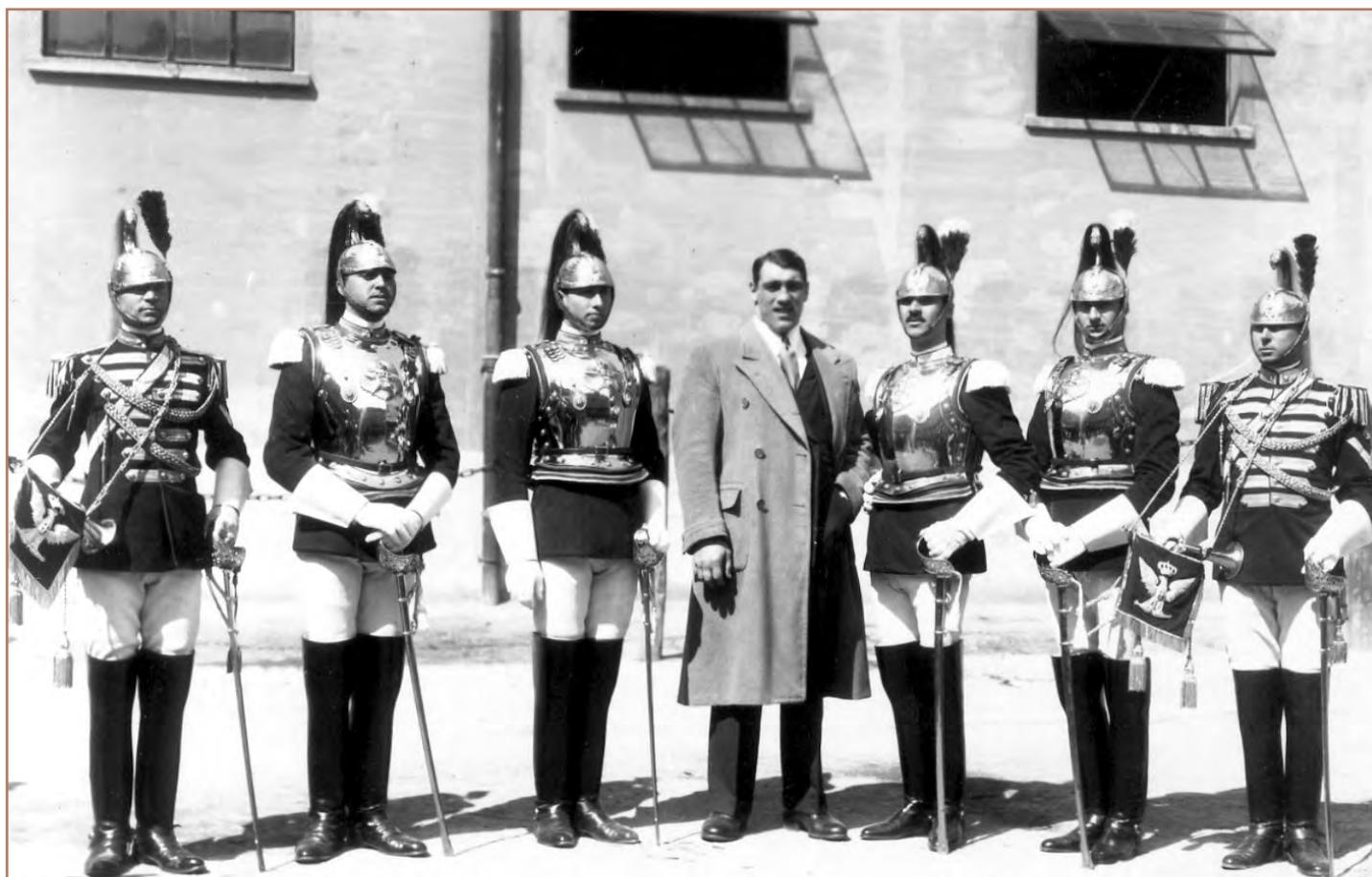
Agli inizi del '44
 le vessazioni delle
 autorità nazifasciste
 verso i membri del
 reparto continuarono
 senza sosta.
 Il culmine
 fu raggiunto
 allorquando a tutti
 i corazzieri di ogni
 grado fu imposto
 l'obbligo di giurare
 fedeltà alla pseudo
 Repubblica Sociale.
 Tutti i componenti
 dello squadrone
 rifiutarono di
 adempiere a tale atto

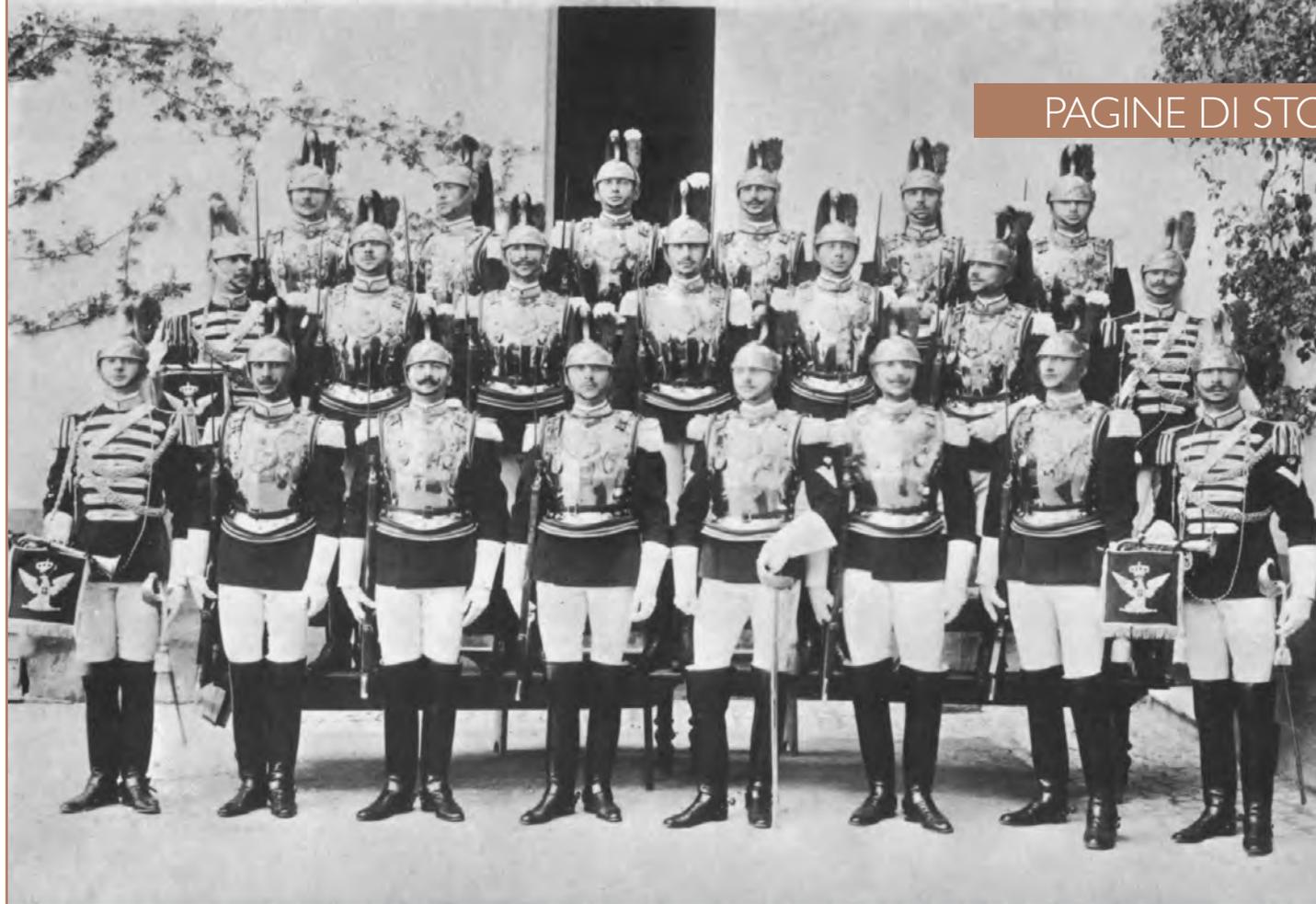
Tassoni, e con a bordo il funzionario incaricato, Ragionier Annessi, mi recai subito vestito della mia uniforme, alla sede della Banca dove già trovavasi una sentinella tedesca di guardia. Fu possibile, tuttavia eludere la sua vigilanza, al funzionario compiere celermente le operazioni di svincolo e risalire in macchina con il prezioso involucre per consegnarlo subito nelle mani del Segretario Generale, che era in ansiosa attesa. Mentre rientravamo diretti nella nostra vicina Caserma, giunsero negli uffici del Ministero della Real Casa, due ufficiali tedeschi delle SS con la categorica richiesta di consegnare i 'Gioielli della Corona'; che erano stati ritirati poco prima dalla Banca d'Italia. Il Segretario Generale che l'aveva appena consegnati ad altri per la predisposta sistemazione in un nascondiglio segreto, negò decisamente di essere a conoscenza e di esserne in possesso, tanto da indurre i tedeschi più che mai increduli, a dichiararlo in arresto e a trasportarlo nelle prigioni di via Tasso. Dopo qualche giorno di pesanti, quanto inutili interrogatori, anche in considerazione della sua tarda età, l'anziano Segretario fu rimesso in libertà."

Agli inizi del nuovo anno le vessazioni delle autorità nazifasciste verso i membri del reparto continuarono senza sosta. Il culmine fu raggiunto allorquando a tutti i corazzieri di ogni grado fu imposto l'obbligo di giurare fedeltà alla pseudo Repubblica Sociale. Tutti i componenti dello squadrone rifiutarono di adempiere a tale atto. La circostanza irritò irreparabilmente le autorità nazifasciste. Verso la fine di gennaio il Generale Menotti Chieli partecipò allo squadrone l'ordine categorico emanato dalle autorità nazifasciste di scioglimento del reparto. Chiunque si fosse sottratto e avesse continuato a prestare servizio in uniforme da corazziere sarebbe stato deportato immediatamente. A tutti i membri dello squadrone fu rilasciato il foglio di congedo: "Prego quindi di voler cortesemente disporre per il congedamento degli ufficiali Colonnello De Sanctis Ernesto, Capitano Piscitelli Giuseppe, Tenente Tassoni Bruno, il congedamento dei sottufficiali graduati e corazzieri di cui all'elenco allegato quali militari che hanno terminato i loro obblighi di ferma". All'atto dell'abrogazione fu data la possibilità a 10 corazzieri di ri-



ALCUNI MOMENTI DELLE ATTIVITÀ DEI CORAZZIERI NEGLI ANNI '30 DEL SECOLO SCORSO. NELLA FOTO IN BASSO CORAZZIERI IN GRANDE UNIFORME CON AL CENTRO PRIMO CARNERA, CAMPIONE MONDIALE DI BOXE





CORAZZIERI IN GRANDE UNIFORME

manere in servizio di scorta alle alte autorità nazifasciste. Anche in questo caso tutti i corazzieri rifiutarono di aderire. La soppressione del reparto non interruppe la vigilanza all'interno del Palazzo Reale. Al riguardo fu ideato uno stratagemma tanto singolare quanto efficace. Ancora una volta fu fatale il soccorso offerto dal Generale Menotti Chieli, il quale tradusse in pratica un'idea del Colonnello De Sanctis. Tutti i militari congedati furono reintegrati con diverse qualifiche: 35 corazzieri furono riassunti con l'incarico civile di giardinieri. Ulteriori 18 corazzieri furono assunti quali conduttori di automezzi o addetti agli uffici vari. In tal modo la vigilanza al Palazzo Reale e alla caserma poté continuare senza interruzioni. Solo così fu possibile salvaguardare dal saccheggio ingenti quantità di beni custoditi all'interno del Palazzo Reale e della caserma (quadri d'autore, tappeti, arazzi, buffetteria varia, ecc. ecc.). Ciò nonostante alcuni corazzieri abbandonarono ogni indugio e aderirono al Fronte Clandestino di Resistenza del Generale Caruso. Ai primi di marzo, le persecuzioni delle autorità nazifasciste divennero sempre più capillari sino al tragico epilogo delle Fosse Ardeatine. Al massacro non sfuggì, purtroppo, l'eroico Corazziere

Giordano Calcedonio, decorato della M.O.V.M. "alla memoria". Con gli alleati alle porte di Roma, il Colonnello De Sanctis e il Capitano Piscitelli furono sottoposti a dura sorveglianza. Tuttavia, attraverso vari espedienti riuscirono a evitare l'arresto e la deportazione.

Il 4 giugno 1944, Roma fu liberata. L'8 giugno successivo, lo squadrone, composto da 56 uomini, ricompose immediatamente le sue file e si presentò al Luogotenente Generale del Regno il Principe Umberto. L'incontro fu riportato dal Colonnello De Sanctis nel suo rapporto giornaliero: *"All'atto della liberazione di Roma, lo Squadrone Carabinieri Guardie del Re si riformò subito nella sua quasi piena integrità ed io ne ragguagliai sua Altezza Reale, il Principe di Piemonte, Luogotenente Generale del Re, stando alla vetrata del cortile di Palazzo Reale, insieme agli aiutanti di campo rimasti in Roma e alle autorità di corte presenti. Fui molto lusingato dalle parole di compiacimento e di incoraggiamento ricevute in quella occasione dalla augusta persona e gradatamente, se pur celermente, furono riattivate le funzioni normali del reparto a Palazzo Reale e in caserma"*.

Giovanni Salierno

Vittorio Emanuele

Per grazia di Dio
Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme,
Duca di Savoia, Principe di Piemonte
&c. &c. &c.

Per ricondurre, ed assicurare viemaggiormente il buon ordine, e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbata a danno de' buoni, e fedeli Sudditi Nostri, abbiamo riconosciuto essere necessaria di porre in esecuzione tutti que' mezzi che possono essere convenienti per iscoprire, e sottoporre al rigor delle Leggi i malviventi, e male intenzionati, e prevenire le perniciose conseguenze, che da soggetti di simil sorta, infesti sempre alla Società, derivare ne possono a danno de' privati, e dello Stato.

Abbiamo già a questo fine date le Nostre disposizioni per stabilire una Direzione generale di buon Governo specialmente incaricata di vegliare alla Conservazione della pubblica, e privata sicurezza, e andare all'incontro di que' disordini, che potrebbero intorbidarla. E per avere con una forza ben distribuita i mezzi più pronti, ed adattati, onde pervenire allo scopo, che ce ne siamo prefissi, abbiamo pure ordinata la formazione, che si sta compiendo, di un Corpo di Militari per buona condotta, e saviezza distinti col nome di Corpo de' Carabinieri Reali, e colle speciali prerogative, attribuzioni, ed incombenze analoghe al fine, che Ci siamo proposti per sempre più contribuire alla maggiore felicità dello Stato, che non può andare disgiunta dalla protezione, e difesa de' buoni, e fedeli Sudditi Nostri, e dalla punizione de' rei.

Per quest' oggetto per tanto colle presenti di Nostri certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, mentre Ci riserbiamo quanto alla Direzione di buon Governo di fissarne le attribuzioni a ciascun impiego relative, approviamo sin d'ora lo stabilimento a più delle presenti descrizioni, e vascato dal Nostro Primo Segretario di Stato

Qualche puntualizzazione sulla REALE DISCENDENZA

di CARMELO BURGIO

Il Corpo dei Carabinieri Reali sappiamo che venne costituito con Regie Patenti nel 1814, poco dopo il ritorno a Torino di re Vittorio Emanuele di Savoia, che riceverà l'ordinale "I" solo con l'ascesa al trono del re-soldato, quel Vittorio Emanuele II, figlio di Carlo Alberto, che ebbe la ventura di vivere l'unificazione della penisola italiana, esercitando un ruolo determinante. È altresì noto come l'organizzazione del Corpo sul territorio degli *Stati di Terraferma*, del Regno di Sardegna, ricalcasse il criterio osservato dalla *Gendarmerie Impériale* francese, che aveva assorbito la Gendarmeria Piemontese quando la Francia napoleonica provvide ad anettere Piemonte, Valle d'Aosta, Savoia, e Nizzardo trasformandole in province francesi, dopo che il 6 dicembre 1798 Carlo Emanuele IV di Savoia fu costretto a cedere i territori della penisola italiana e mantenne la sovranità unicamente sulla Sardegna. Pressochè automatico, a questo punto, che qualche autore sia immediatamente giunto alla conclusione che il

Corpo dei Carabinieri Reali fosse, in definitiva, solo un'edizione sabauda della *Gendarmerie Française*. Come questa era stato costituito attingendo a personale dell'Armata e distribuito capillarmente sul territorio. Orbene, ritengo vi sia qualcosa da dire, e qualche dubbio da sollevare su tale conclusione, che ritengo affrettata e imprecisa. Innanzitutto non sono disponibili documenti ufficiali che contengano la volontà del sovrano sabauda di ispirarsi all'esperienza francese, né che indichino nell'istituzione d'oltralpe il modello cui far riferimento. Tale assenza, peraltro, può essere spiegata: la Francia napoleonica era stata la potenza che aveva invaso il Regno di Sardegna, privandolo della libertà e dell'autonomia. Con il Congresso di Vienna e la Restaurazione era intendimento delle principali potenze europee ripristinare la situazione politica precedente alla *Revolu-tion Française*, cancellando ogni riferimento all'esperienza di un ventennio che aveva insanguinato l'Europa, e gettato i semi di un progresso d'idee che in seguito si sarebbe dimostrato inarrestabile.

Per quanto sovrani di un regno piccolo, stretto fra potenze di superiore caratura, sovente invaso e saccheggiato, ai suoi re non mancava l'orgoglio e il desiderio di condurre – magari non sapendo come, ma ritenendone comunque l'ineluttabilità per scongiurare ulteriori invasioni – una politica di espansione nell'unica direzione possibile: la penisola italiana. Dal XVI secolo, col ritorno del Duca Emanuele Filiberto di Savoia *Testa di Ferro*, generale dell'Impero e vincitore dei Francesi a S. Quintino il 10 agosto 1557, quella era stata la rotta tracciata. Dopo di lui sarà necessario più volte accordarsi e subire la prepotenza dell'ingombrante vicino, ma i Savoia una strategia chiara l'avevano.

Per tale motivo un re sabauda difficilmente avrebbe ammesso di voler costituire nel proprio regno un'istituzione che potesse ispirarsi all'esperienza francese. Le stesse uniformi dell'Armata Sarda – in quegli anni di lenta ripresa – ispiravano il loro taglio alle monture austriache.

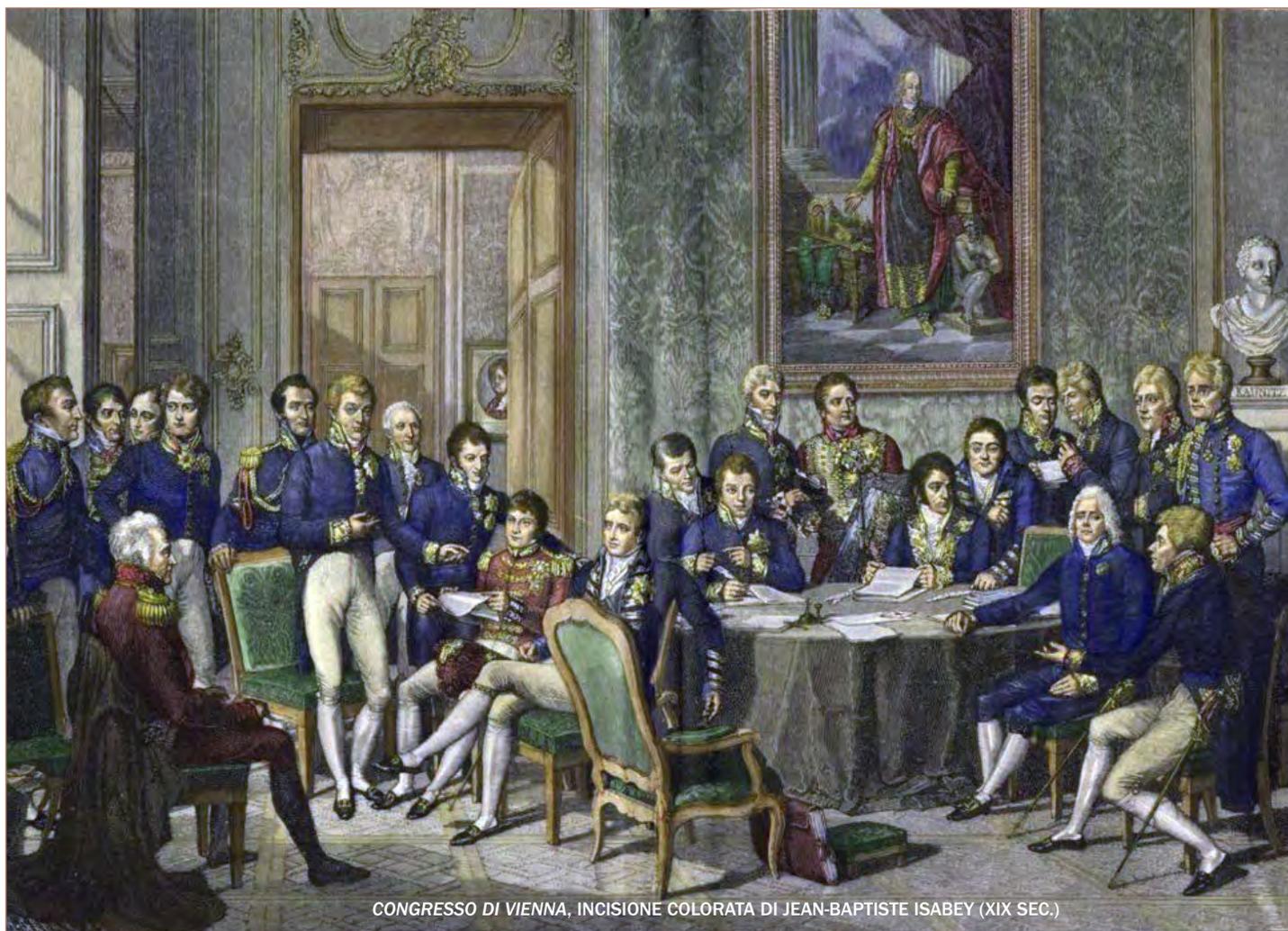
Ma un'altra ragione a sostegno della teoria che sto formulando potremmo individuarla in un'analisi delle istituzioni preposte alla gestione del servizio di polizia nel piccolo Regno.

Al termine della Guerra di Successione Spagnola, col trattato di Utrecht del 1713 e la pace di Rastadt del 1714, i Savoia avevano ottenuto la Sicilia e il titolo di re. Il ritorno offensivo degli Spagnoli a partire dal 1° luglio 1718, aveva riaperto la contesa continentale, al termine della quale, nel 1720, la Sicilia venne data all'Austria e la Sardegna divenne possesso del Duca di Savoia Vittorio Amedeo III, garantendogli comunque il titolo regio.

La grande isola, per oltre tre secoli possesso spagnolo, era spiritualmente, oltre che culturalmente, vicina alla Spagna. La lunga dominazione aveva determinato una profonda integrazione nell'Impero, essa faceva capo al Consiglio d'Aragona e aveva forti legami giuridico-culturali con il paese egemone. I Sardi combattevano per il re di Spagna, e lo fecero sui campi di battaglia di Fiandra, e persino per sedare le periodiche rivolte in Catalogna. Il radicato sentimento filo-spagnolo fu uno dei primi problemi che dovettero affrontare i nuovi padroni. In Sardegna, durante la dominazione iberica, non si verificarono fratture sociali tali da determinare rivolte

Con il Congresso di Vienna e la Restaurazione era intendimento delle principali potenze europee ripristinare la situazione politica precedente alla Revolution Française

e tumulti di rilievo come a Napoli e in Sicilia. Persino in Catalogna i Castigliani furono aggrediti, sovente con successo, invece la classe dirigente e facoltosa sarda fu sostanzialmente favorevole alla Corona iberica. I viceré castigliani avevano funzioni meramente rappresentative e se nelle città l'ordine pubblico era seguito e curato, nelle ville l'autorità principale era ancora quella baronale, come testimonia l'elevato numero di *pregoni* con i quali si concedevano indulti, premi e sconti di pena per i briganti che si fossero costituiti o, come si direbbe ora, "pentiti". Tali provvedimenti, peraltro, dimostrano una minor capacità del governo viceregio di estirpare il brigantaggio con le forze di polizia, anche per la sostanziale integrazione fra briganti e nobili. I fenomeni criminali isolani erano prevalentemente abigeato, omicidi, rapine, sequestri di persona e danneggiamenti per rappresaglia.



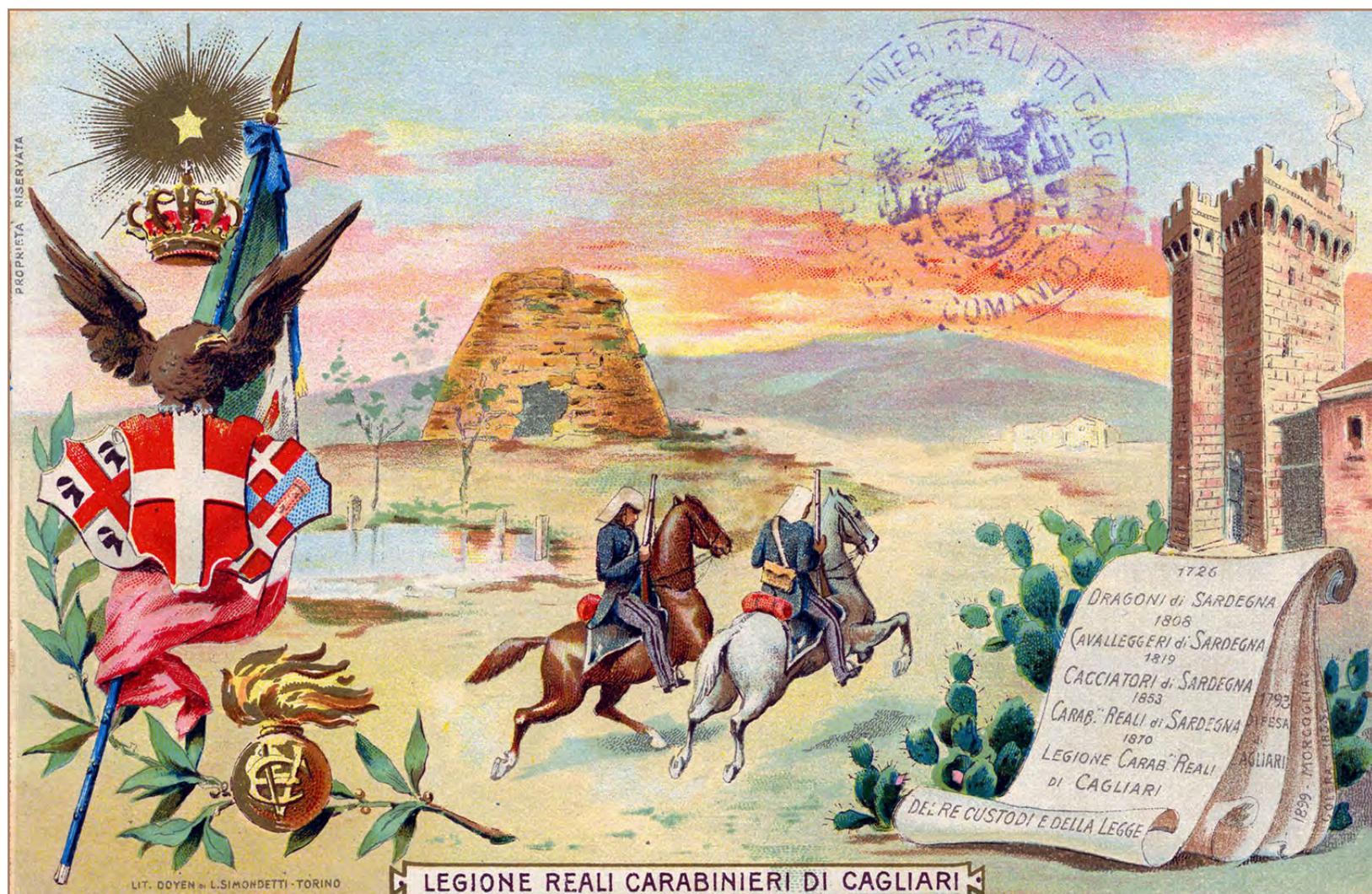
CONGRESSO DI VIENNA, INCISIONE COLORATA DI JEAN-BAPTISTE ISABEY (XIX SEC.)

Il brigantaggio era nato come reazione al feudalesimo che sfruttava le popolazioni rurali in modo sconosciuto all'epoca dei Giudicati, e non si registrarono iniziative valide per eliminarlo. I malviventi facevano capo ad importanti famiglie nobili, delle quali erano il "braccio violento", per l'esecuzione di vendette e scontri feudali. La questione era nota anche ai Savoia, come dimostra una lettera di istruzioni del viceré, datata 1769, al governatore della città di Sassari, ove si specificava che fosse noto che alcuni cavalieri proteggevano i banditi, purtuttavia era necessario "tenerli buoni".

Tale stato di cose rendeva la società sarda, e il suo elemento aristocratico, non degna di fiducia. Pertanto i Savoia, nel tentativo di esercitare un efficace e stringente controllo, e al tempo stesso non provocare eccessive reazioni, decisero di continuare a impiegare per la ga-

ranza dell'ordine e della sicurezza pubblica le strutture autoctone: Milizie e Barracelli. Le prime erano costituite da volontari che si rendevano disponibili ad eseguire pattugliamenti armati e a combattere per contrastare sbarchi di pirati barbareschi, briganti e nemici provenienti dall'estero. In cambio potevano andare in giro armati, e erano esentati da alcuni tributi e *corvées*.

I Barracelli avevano invece funzioni di tutela e difesa della proprietà privata rurale; anche in questo caso si trattava di elementi volontari pagati con i proventi delle tasse locali versate da possidenti e allevatori. Contestualmente tuttavia i Savoia schierarono alcuni reparti militari – inizialmente i reggimenti di fanteria *Savoia*, *Fucilieri*, *Saluzzo* e *Hachbret* (mercenari svizzeri), e il reggimento a cavallo *Dragoni di Piemonte* – cui a far data dal 1726 aggiunsero un corpo di polizia che in-



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CARABINIERI REALI DI CAGLIARI

quadrava solo sudditi di *Terraferma*, e continuava ad appartenere all'Armata.

Nacque così il reggimento *Dragoni di Sardegna*, inizialmente su tre compagnie (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14](#)), assemblato a Pinerolo con elementi tratti dai reggimenti di cavalleria e dragoni *di ordinanza*. Non ci vuol molto ad immaginare che vi siano stati destinati elementi di cui i comandanti intendessero liberarsi, tenuto conto che la destinazione nell'isola potesse essere a ragione considerata un provvedimento punitivo. Sarebbero stati lo strumento, in mano al Viceré, per controllare Milizie e Barracelli, oggetto sovente di reprimende per la tendenza a interpretare – talvolta – i propri doveri con una certa indulgenza, e a non svolgere il previsto servizio di controllo del territorio,

quando non erano i primi a commettere reati.

Del resto, se tutt'ora vi è difficoltà di comprensione di idioma, valori e cultura fra italiani appartenenti a diverse e lontane regioni, immaginiamo quale scarsa affinità potessero sentire piemontesi, savoirdi, valdostani e nizzardi verso i sardi, fedeli a tradizioni ancestrali e esperienze storicamente legate ai *Giudicati* medioevali e alle dominazioni araba e spagnola.

È vero che, progressivamente, furono in seguito ammessi sudditi sardi nel reggimento – inizialmente 3, poi 6 elementi per compagnia, ma ciò dimostra solo che si stesse procedendo lentamente ad un'integrazione dell'Isola nel Regno. E che il processo fosse condotto con estrema cautela, selezionando comunque con attenzione chi ammettere. Se il reggimento di fanteria

I Savoia schierarono alcuni reparti militari cui aggiunsero un corpo di polizia che inquadrava solo sudditi di *Terraferma*, e continuava ad appartenere all'Armata. Nacque così il reggimento *Dragoni di Sardegna*

di Sardegna ebbe la possibilità di arruolare sardi e, a partire dal 1744, anche briganti disposti a consegnarsi spontaneamente, non si permise analogo accesso indiscriminato ai *dragoni* (Vd. Burgio C., *Da Dragoni a Carabinieri*, Carlo Delfino Ed., Sassari, 2020). E del resto per vedere Sardi assurgere a incarichi di grande rilievo nelle istituzioni sabaude, occorre attendere proprio l'esilio sardo di Vittorio Emanuele I.

Salvo rare apparizioni a Cagliari, il reparto inizialmente stazionò fra oristanese, nuorese e sassarese, dislocando piccoli distaccamenti nei centri maggiormente interessati dai fenomeni delinquenziali. Perse quindi praticamente fin dalla nascita le caratteristiche di unità di cavalleria combattente. Il crescente impegno nella lotta al banditismo determinò il proliferare di questi

distaccamenti, embrionalmente assimilabili alle attuali Stazioni Carabinieri. In relazione al numero di soldati il comando veniva affidato a ufficiali o sottufficiali, e il territorio circostante venne preso come riferimento per scegliere se impiegare personale a piedi o a cavallo, in quanto il reggimento prese ad allineare entrambe le tipologie di personale. Questi comandanti erano posti alle dipendenze dei *Ministri di Giustizia* per dare la caccia ai ricercati e investigare sui reati più gravi, dovevano inoltre tenere sotto cauta osservazione nobili e pubblici funzionari, svolgere attività informativa attraverso l'impiego di confidenti, controllare Barracelli e Miliziani.

Tratteggiati i connotati di questo Corpo stanziato in Sardegna, passiamo ora a valutare la situazione che si presentò a Vittorio Emanuele nel momento del suo rientro sul trono di Torino nel 1814, dopo che la battaglia di Lipsia del 1813 aveva virtualmente posto fine all'astro napoleonico.

La società degli *Stati di Terraferma* del Regno era stata profondamente influenzata dalla tempesta rivoluzionaria e francese, che aveva visto l'istituzione di parlamenti e la diffusione della democrazia. Si presentava oggettivamente difficile ripristinare un *modus vivendi* ispirato ai valori dell'assolutismo regio, riportando indietro idealmente di oltre 20 anni le lancette dell'orologio. Oltretutto l'annessione degli *Stati di Terraferma* alla Francia, intervenuta il 21 settembre 1802, aveva esteso ad essi legislazione e istituzioni di matrice transalpina, spesso originate dalla Rivoluzione Francese.

Il mondo militare sabaudo aveva prevalentemente accettato il nuovo padrone, combattendo sotto le aquile napoleoniche su tutti i campi di battaglia d'Europa, a volte ottenendo anche riconoscimenti di prestigio. Se era possibile recuperare fra gli aristocratici coloro che s'erano ritirati a vita privata, non avendo aderito al nuovo sistema socio-politico, per quanto riguarda sottufficiali, truppa e giovani ufficiali non si poteva che immettere nella ricostituita Armata Sarda ex-soldati di Napoleone. Gente che aveva appreso che la carriera dipendeva dal merito e non dal blasone, e che gli uomini erano tutti uguali. Vittorio Emanuele dovette avere ben chiaro che vi fosse da sospettare anche delle istituzioni preposte all'ordine e alla sicurezza pubblica, la polizia e quelle due Legioni – 27^a e 28^a – della *Gendarmerie Impériale*

– schierate dalla Francia fra Liguria, Piemonte, Val d'Aosta, Nizzardo e Savoia.

Il sistema che egli voleva reintrodurre puntava – con un pizzico di anacronismo – a restituire l'assoluto predominio alla Corona, che si sarebbe dovuta avvalere soprattutto dell'aristocrazia. Non vi erano solo ragioni ideologiche in tale intendimento: l'Austria si era auto-proclamata la gendarme d'Europa, pronta ad intervenire a supporto del sovrano che avesse avuto difficoltà a mantenere lo *status quo* desiderato. Sotto le mentite spoglie del sostegno a difendere i sovrani assoluti vi era l'innata tendenza di questa potenza, erede dell'Impero, ad ingerirsi nei fatti interni degli altri stati e ad ampliare la propria sfera d'influenza, dislocando truppe al di fuori dei propri confini. E il mantenimento di questi contingenti sarebbe gravato sulle casse di chi fruiva della loro fastidiosa protezione.

Con un'economia dissestata e una popolazione che sembrava aver perduto l'originaria, tradizionale, fedeltà ai Savoia, fra le tante esigenze che Vittorio Emanuele aveva, vi era la costituzione di una polizia polverizzata sul territorio, capace di esercitare il controllo anche nei centri più isolati, assolutamente fedele e sottoposta possibilmente a ferrea disciplina di tipo militare. Un esempio al riguardo lo aveva, e era quello operante nell'isola ove aveva vissuto in esilio e regnato dal 1802 al 1814: i *Cavalleggeri di Sardegna*, eredi degli omonimi *Dragoni*, fondati anche prima della *Gendarmerie Française*.

Non son disponibili neppure documenti che certifichino l'intenzione di estendere il modello sardo di controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica all'intero Regno, ma è indiscutibile che il piccolo Corpo dei Carabinieri Reali sia stato costituito con personale proveniente dall'Armata, attentamente selezionato, come in molti articoli apparsi sul Notiziario, viene dimostrato, e di cui si riteneva di potersi fidare. Un po' quanto accaduto per i *Dragoni di Sardegna* quasi 90 anni prima.

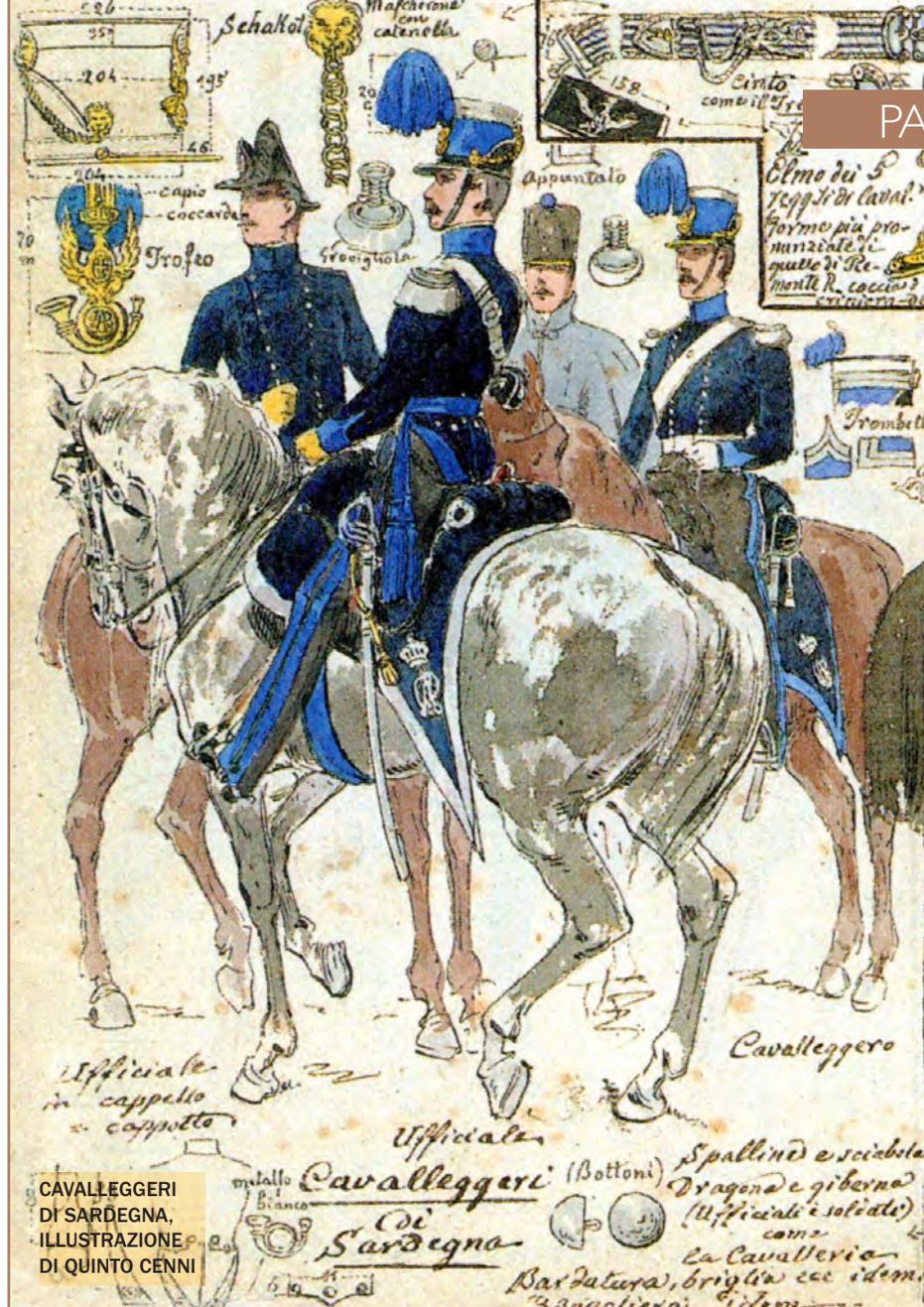
E allora perché qualcuno, persino la pervasiva e onnipresente Wikipedia, continua a volere i Carabinieri Reali disegnati a modello della *Gendarmerie*?

Da un canto, sicuramente, è stato interesse dei cugini d'oltralpe rivendicare questa primogenitura, dall'altro – forse – il tutto promana da una certa idiosincrasia tutta

I presidi di *Dragoni* e *Cavalleggeri* di *Sardegna* coincidono sovente con quelle che furono e sono tuttora le Stazioni Carabinieri e, come i Carabinieri, comprendevano personale a piedi e a cavallo

italica a studiare e valorizzare le proprie radici, unita ad un'esterofilia esagerata e rafforzata dall'indisponibilità di pubblicazioni che abbiano accuratamente descritto quel piccolo reggimento montato su nervosi cavallini della Tanca Regia di Abbasanta.

A mio avviso la ragione risiede anche in un *vulnus* della cultura storica italiana che, per secoli, ha costantemente ignorato la cultura e la storia della Sardegna. Nelle scuole apprendiamo di Sumeri, Egizi, Assiri e Babilonesi, Greci e Persiani, e ben poco del popolo dei nuraghi, forse per via del fatto che non conosceva la scrittura. Studiamo il Medio Evo, con Carlo Magno, gli Arabi, gli Svevi e gli Angioini, ma poco sa lo studente italiano dei Giudici di Sardegna e delle repubbliche marinare che se ne contesero gli



approdi. Approfondiamo le lotte fra Impero, Spagna e Francia, dal Rinascimento al Settecento, per esercitare l'egemonia sulla nostra Penisola, e nulla sappiamo della lunga dominazione spagnola sulla Sardegna e delle ripetute campagne che comunque la interessarono, per mare e per terra. Del Risorgimento ricordiamo forse semplicisticamente la sfida del piccolo Regno sardo, ma i suoi soldati li si chiama "Piemontesi", e ci si dimentica dei tanti ufficiali sardi, anche di alto rango, che combatterono sui campi dell'indipendenza italiana. Persino di questa prima esperienza di polizia affidata ad un corpo militare, sabauda, poco si sa. Eppure i presidi di *Dragoni* e *Cavalleggeri di Sardegna* coincidono sovente con quelle che furono e sono tuttora le Stazioni Carabinieri; come i Carabi-

nieri comprendevano personale a piedi e a cavallo, e per quanto alle dipendenze dell'Autorità di Governo, denominato Viceré, venivano impiegati a supporto e alle dipendenze della magistratura per contrastare e investigare sui reati. Da ultimo, per due volte (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14](#) e [N. 1 Anno V, pag. 24](#)) furono assorbiti nel Corpo dei Carabinieri Reali, per la forte affinità in termini di *status*, organizzazione, compiti.

Credo pertanto che i Sardi si debbano sentire orgogliosi di avere ospitato, forse, la prima struttura militare deputata al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, da cui si è potuto successivamente elaborare il modello del Corpo dei Carabinieri Reali.

Carmelo Burgio

ATTO EROICO

in Via Nazionale

di GIANLUCA AMORE

Via Nazionale è oggi un'importante arteria urbana di Roma, che pone in collegamento Piazza della Repubblica con Largo Magnanoli e da lì, secondo un percorso un po' tortuoso della susseguente Via Quattro Novembre, con Piazza Venezia. Fu il neonato Stato italiano unitario, nella seconda metà dell'Ottocento, a rendere questa strada così come è oggi, molto larga con marciapiedi altrettanto larghi, dotata di illuminazione prima a gas e poi elettrica. Tra il 1870 e il 1900 sorsero, poi, la maggior parte dei palazzi signorili che la contraddistinguono ancora oggi con le loro facciate neoclassicheggianti, come pure il Palazzo delle Esposizioni, inaugurato nel 1883, e il Palazzo Kock, costruito per ospitare la sede centrale della Banca d'Italia, inaugurato nel 1892. Fu

concepita dagli urbanisti per essere la strada dedicata ai maestosi cortei delle commemorazioni pubbliche durante le giornate memorabili della Patria, oppure per i cortei di capi di stato, governanti e dignitari stranieri che si recavano in visita presso il Sovrano o il Governo. Fu da Via Nazionale, ad esempio, che nell'agosto 1900 passò il corteo funebre con il feretro del re Umberto I assassinato pochi giorni prima a Monza. Colorivano e rendevano fervido il passeggio delle persone le caffetterie e le pasticcerie, ma anche i magazzini di raffinati oggetti d'arredo, tessuti e filati, e il flusso veicolare, fatto tanto di carrozze patrizie quanto di "omnibus a cavalli" e carri da trasporto, era piuttosto intenso per il fatto che questa strada collegava la stazione ferroviaria Termini con il centro della città.



W. Frame

Nei primi anni del Novecento iniziarono timidamente a diffondersi le prime automobili con motore a scoppio, ma i veicoli a trazione animale, in città specialmente quelli trainati dai cavalli, continuarono ad essere in maggior numero e non era insolito che un cavallo, forse perché infastidito dai rumori della città o per il caldo afoso, s'imbizzarrisse e si mettesse a correre al galoppo per le vie cittadine. Il 5 febbraio 1910 in Via Nazionale accadde proprio un episodio del genere.

Quel giorno era un sabato, la città si stava “mettendo in moto” e per strada c'era il giovane Carabiniere Ettore Mencacci che si affrettava a raggiungere la stazione ferroviaria. Ad un tratto un cavallo imbizzarrito al galoppo, proveniente da Piazza Esedra (oggi Piazza della Repubblica), mandò nel panico le persone che affollavano la strada.

Il Carabiniere Mencacci, che era dell'Arma *a cavallo* e per questo era istruito sul governo dell'animale, non ci pensò due volte a lanciarsi verso il cavallo per cingerlo al collo e cercare così di riuscire a domarlo e frenare la sua corsa spasmodica e pericolosa. Ci riuscì. Avvinghiò la bestia al collo, ma la furia del cavallo gli fece perdere la presa e rimasto impigliato col mantello tra i finimenti finì per essere prima calpestato dall'animale e poi trascinato sul selciato per molte decine di metri prima che l'intervento di un vetturino bloccasse definitivamente il cavallo. Si accertò, poi, che era fuggito dalla caserma di Artiglieria di Castro Pretorio. Le ferite riportate dal povero carabiniere apparvero subito gravissime. Fu trasportato velocemente all'ospedale, ma le cure che gli prestarono medici e sanitari non valsero a salvargli la vita.

VIA NAZIONALE IN UNA FOTOGRAFIA DI FINE OTTOCENTO
(FOTO TRATTA DA [HTTPS://WWW.INFO.ROMA.IT](https://www.info.roma.it) - ASSOCIAZIONE CULTURALE INFO.ROMA.IT)





LO SQUADRONE ALLIEVI CARABINIERI AGLI INIZI DEL NOVECENTO

Dal referto redatto qualche giorno dopo dal Capitano Edoardo Corbi, ufficiale medico della Legione Allievi Carabinieri, si rileva che questi morì per commozione cerebrale e frattura della base del cranio. Non aveva che ventidue anni, essendo nato il 3 agosto 1887.

La notizia dell'incidente e della tragica morte di questo giovane carabiniere fu accolta con tristezza da buona parte dell'opinione pubblica e anche l'illustratore Achille Beltrame disegnò una copertina per *La Domenica del Corriere*. Un profondo sentimento di dolore e amarezza aleggiò tanto fra i compagni d'arme di Mencacci quanto fra i suoi superiori dello Squadrone Carabinieri a Cavallo, dove lui era effettivo. Furono avvertiti i genitori, Angelo e Teresa Mucciarelli che risiedevano a Magione, in provincia di Perugia, mentre per ricompensare il gesto d'altruismo del loro povero figliolo il Comandante della Legione Allievi Carabinieri tributò immediatamente un encomio solenne con la seguente motivazione: *"Affrontò coraggiosamente un cavallo che erasi dato alla fuga in una via molto frequentata venendo da esso trascinato e travolto a terra, riportando lesioni per le quali poche ore*

dopo cessò di vivere". Poco più di dieci giorni dal tragico evento, il 17 febbraio, il sovrano Vittorio Emanuele III con suo decreto, su proposta del Ministro dell'Interno, gli concesse la Medaglia d'Argento al Valor Civile: *"Affrontava un cavallo sciolto dandosi a precipitosa fuga in una via molto frequentata della città, e trascinato a travolto riportava lesioni per le quali poche ore dopo cessava di vivere"*. Il giovane Carabiniere Ettore Mencacci si era arruolato il 3 marzo 1906 e alla fine del mese era stato inquadrato nell'arma a cavallo. Il 31 ottobre del 1906, durante l'istruzione di equitazione nel maneggio coperto, era caduto da cavallo, ma per fortuna se l'era cavata con una contusione al ginocchio.

Il 31 gennaio 1907, alla fine del corso d'istruzione presso la Legione Allievi Carabinieri, aveva ottenuto la promozione a carabiniere a cavallo ed era stato destinato allo Squadrone Carabinieri a Cavallo che, curiosità, aveva sede proprio nella caserma in cui era aveva frequentato il corso. Tra gennaio 1907 e febbraio 1909 aveva svolto anche l'incarico di trombettiere.

Gianluca Amore

IL SENSO DELL'UBBIDIENZA

di **MARIA MONICA GENTILI**



Guardo la foto di mio padre: un giovane carabiniere che a neanche diciott'anni mise la firma, come si diceva, per arruolarsi. Era appena finita la guerra e un'altra, serpeggiante, ne iniziava. Fredda la chiamavano, ma di che calore ardeva sotto la cenere delle macerie ancora fumanti.

L'Italia cercava di ritrovare la propria identità e l'Arma dava una mano, là dove e come poteva, offrendo un ideale a chi ne cercava uno.

Per chi, come mio padre, veniva dalle campagne del Piceno, immagino fosse difficile orientarsi nell'araba fenice della ricostruzione che coincideva per ragioni anagrafiche con la propria personale costruzione di un avvenire, di una scelta divergente rispetto alla tradizione che lo avrebbe collocato nel casellario di mezzadria atavica, lungo il fiume lento che attraversava e attraversa le terre da sempre feudo papalino.

Ignoro se la sua scelta fu orientata dalla consapevolezza dei due anni recenti in cui l'Arma aveva contribuito alla liberazione del Paese dal nazifascismo con i suoi 2.735 caduti e 6.521 feriti dopo l'armistizio di Badoglio dell'8 settembre del '43, i 5.000 deportati che le valse la medaglia d'oro al valor militare, oltre a quella d'argento per la resistenza operata nell'ambito della divisione italiana partigiani 'Garibaldi' nell'ex Jugoslavia.

Chi accede al monastero di Santa Chiara, a Napoli, dopo aver sostato nel chiostro maiolicato dove splende sempre il sole e la vegetazione accoglie tra le panche invitanti il passeggero che ha bisogno di spiritualità o di pace, troverà alla sua sinistra, entrando, la tomba di Salvo d'Acquisto. Non serve ricordare chi fu e cosa fece il 23 settembre a Torre di Pietra o Torrimpietra o parlare dei 22 ostaggi che salvò addossandosi un attentato non commesso, ma piace vederne e riconoscerne un momento alto della storia collettiva, il simbolo di che cosa fu capace di fare l'Italia e l'Arma





IL CAPITANO IN CONGEDO ANTONIO PENNA INDOSSA NUOVAMENTE L'UNIFORME PER GUIDARE GLI INSORTI NELLE 4 GIORNATE DI NAPOLI

davanti alla logica aberrante delle rappresaglie naziste. Non so se, nascendo due anni prima, mio padre avrebbe scelto di entrare nel Regio Esercito. Forse, data la sua passione per i motori, sarebbe finito nel Primo Raggruppamento Motorizzato, fondato a fine settembre dello stesso anno, 5.000 uomini, primo nucleo del nuovo Esercito Italiano a fianco della 36° divisione americana, con la 39° e 51° divisione incaricati delle funzioni di polizia militare, nel dicembre del '43.

Avrebbe combattuto a Montelungo, vicino a Montecassino?

Sarebbe entrato nel Corpo Italiano di liberazione, che nasceva il 18 aprile del '44, con 25.000 unità, divenuti 50.000 nel gennaio del '45 impegnati a combattere lungo la linea gotica che passava sulle sue terre, lungo il corso del Chienti?

O si sarebbe unito ai Gruppi di Combattimento, nati già nel novembre del '43?

Se fosse stato mandato a Napoli, mi piace pensarlo aiutare la città a liberarsi, sotto il comando del Capitano Antonio Penna nelle 4 giornate dal 27 al 30 settembre, dopo la cattura e la fucilazione dei 14 carabinieri che resistettero a Napoli-Porto già il 12 settembre; o con il Maresciallo Maggiore Nicola d'Albis, impegnato ad evitare la distruzione del ponte della Sanità, a Capodimonte, o con il Maresciallo Maggiore Filippo Cucuzza, disinnescare le mine tedesche che avrebbero fatto saltare l'acquedotto, o ancora a Cercola, con il Maresciallo Tommaso Esposito, cercare di salvare uno stabilimento per la produzione di munizioni che i tedeschi stavano sabotando.

Guarda verso l'infinito nella foto tessera un po' sfocata

RASSEGNA DI NOVARA

DI

N

COSTANTINO NIGRA.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.
—
1875.

Delle stelle lampeggiano le sguainate
Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti 40
Come bosco di pioppe irrigidito.
Del Re custodi e della legge, schiavi
Sol del dover, usi obbedir tacendo
E tacendo morir, terror de' rei,
Modesti ignoti eroi, vittime oscure
E grandi, anime salde in salde membra, 45
Mostran nei volti austeri, nei securi
Occhi, nei larghi lacerati petti,
Fiera, indomata la virtù latina.
Risonate, tamburi; Salutate,
Aste e vessilli. Onore, onore ai prodi 50
Carabinieri!

Rapida trascorre,
Quasi muta di veltri alla foresta,
Avida, ardente, la colonna invitta
Dei bruni bersaglieri, orgoglio e speme 55
Dell'Italia novella. Ondeggian nere
Le penne sugli svelti ómeri. In pugno
Brandiscon l'infalibile moschetto,
Spavento al cuor delle Boeme spose.
Alto in mano l'acciar, la sua precede

STRALCIO DE LA RASSEGNA DI NOVARA DI COSTANTINO NIGRA

dal tempo; i contorni sfumati, lo sguardo confidente in un avvenire per sé e per il nostro Paese. La divisa e il berretto, segno di scelta e di identità, appartenenza consapevole a un Corpo più grande, cui portare il proprio contributo di cellula pensante, senziente, ma anche ubbidiente.

'Del re custodi e della legge, schiavi sol del dover, usi obbedir tacendo e tacendo morir', così cantava nella *'Rassegna di Novara'* il poeta Costantino Nigra immaginando la Vigilia dei Morti il corteo di anime dell'Armata sarda uscire dai sacelli e come in un canto di Ossian sfilare passati in rassegna da Carlo Alberto, anch'egli come la vigilia della battaglia del 1849, uscito dalla tomba. Siamo nel 1861. Così leggeva fin dal primo giorno, appena giunto in caserma, ogni carabiniere: *'usi obbedir tacendo'* appunto. Quel motto che li consacrava all'ubbidienza e alla morte nel silenzio fu poi sostituito da *'Nei secoli fedele'*, come scrisse Cenisio Fusi, nel primo centenario della loro fondazione, il 1914.

L'ubbidienza, insieme al silenzio e all'umiltà, è qualcosa che i carabinieri condividono con i monaci, cui sono, per certi versi, avvicinati sotto il profilo materiale: gli spazi chiusi in cui si organizza la vita in comune, cenobita, la disciplina che razionalizza l'efficienza operativa, il senso di servizio per una comunità senza la quale diventa autoschediastico il proprio ruolo. Per chi, come me, non appartiene a un corpo militare, né ad una congregazione religiosa, e dubita per definizione, convinta della inconoscibilità della verità come insegnava Pirandello, cresciuta nei dettami di un *'tu devi'* più etico-filosofico che gerarchico, la declinazione dell'ubbidienza incontra la via tortuosa dell'atto di fede. Ogni gesto della nostra vita, in effetti, ubbidisce a norme che il bambino apprende crescendo e che lo educano dall'istintualità dell'inconscio che lo renderebbe inadatto alla vita sociale e civile. Il semplice atto della scrittura ubbidisce a regole senza le quali il testo sarebbe incomprensibile e quindi ermetico strumento di comunicazione.

UBBIDIENZA PRESUPPONE UN RAPPORTO VERTICALE CHE SI REGGE SU DUE ELEMENTI FONDAMENTALI: LA FIDUCIA VERSO CHI DÀ L'ORDINE E IL RISPETTO VERSO LA PERSONA CUI SI DÀ L'ORDINE

Si tratta quindi di capire quando l'ubbidienza cui un uomo si sottomette liberamente sia buona, costruttiva, funzionale alla costruzione di un progetto condiviso e salvi dalla 'deregulation' babelica, e quando invece diventi ingiustificato annullamento di una persona, autoritarismo che può avere ricadute pericolose in termini sociali e psicologici.

Ubbidienza presuppone un rapporto verticale che si regge su due elementi fondamentali, a mio giudizio: dal basso la fiducia verso chi dà l'ordine, di cui si accetta che sia deputato a dirigerci per autorevolezza e buon senso, uso sapiente del potere che gli è dato, consapevolezza di essere ministro, servitore della comunità; dall'alto il rispetto verso la persona cui si dà l'ordine, che deve sentire quel rispetto, deve essere convinto che quell'ordine, anche se non capito fino in fondo, sia dato per l'interesse del singolo e della comunità.

Sono per fortuna lontani i tempi di Caporetto in cui si chiese ai carabinieri un'ubbidienza a ordini atroci,

impartiti nel disprezzo della vita umana di chi subiva la mancanza di intelligenza di strategie e veniva mandato sotto le mitragliatrici austriache con una logica di sacrificio e massacro inutile e ingiustificato. Nello stesso anno e nella stessa guerra, sul fronte russo altri soldati scelsero di ubbidire ad un'altra logica, quella della fraternizzazione e ciò portò all'uscita dalla guerra. 2.700 anni prima Archiloco si rallegrava di aver salvato la vita gettando lo scudo: *'domani ne ricomprerò un altro non peggiore'*, scriveva. Non era diserzione, era salvare la vita per tornare a combattere.

Morirono nel silenzio e nell'ubbidienza i carabinieri che si sacrificarono nei tre mesi di assedio a Culqualber, in Etiopia, nel '41, in quel corno d'Africa difeso contro gli Inglesi in una guerra destinata ad essere persa già là, poi qui.

Ci sono tante forme di obbedienza e ciascuna ha le sue giustificazioni. Anche la disobbedienza ha le sue ragioni. E la guerra è il grande setaccio che filtra le motivazioni sia all'obbedienza sia alla disobbedienza.

Può accadere che sottrarsi ad un ordine irricevibile anteponendo un ordine etico comporti la morte certa. Eppure è il rischio che scelse di correre, in quei due anni, dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, chi, come uomo e come carabiniere, si trovò davanti a una scelta che avrebbe determinato il proprio futuro e il futuro del paese che aveva giurato di difendere. Immaginiamo lo smarrimento quando lo Stato si frantumò con l'avanzata degli alleati e ciascuno di loro fu chiamato a scegliere a chi dare quella fedeltà, quale Stato contribuire a difendere: quello che stava organizzandosi intorno al re, ma non c'era ancora, o la Repubblica Sociale creata con i mezzi di Hitler? Come si doveva declinare in quella circostanza tragica, in quella confusione di poteri, il senso dell'obbedienza?

Se il 12 settembre del '43 Pièche ordina: *'Combattere le truppe di occupazione salvaguardando la popolazione dal rischio di rappresaglie'*, da Brindisi, dove si stavano riorganizzando i Carabinieri Reali dell'Italia Meridionale divenuti poi, con l'arrivo degli Alleati, il 15 novembre,

Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia liberata, il 6 ottobre da Roma arriva l'ordine di disarmo, firmato da Graziani, ministro per la difesa nazionale della Repubblica Sociale Italiana, formulato forse su indicazione di Kappler e consegnato al Generale Casimiro Delfini, comandante in sede vacante dell'Arma.

Il comando tedesco non si fida, a ragione, dei carabinieri: hanno catturato Mussolini, ucciso Ettore Muti, potrebbero creare problemi in previsione della retata prevista per il 16 ottobre che avrebbe deportato ad Auschwitz dal ghetto di Roma 1.023 ebrei. Li vuole disarmati.

Fu qui, a mio avviso, che ciascuno di loro sviluppò un modo consapevole di ubbidienza allo Stato, il modo in cui la coscienza ascolta la voce che dice no e condivide in un gruppo organizzato quel no. Tre quarti di loro sanno riconoscere l'ordine cui non ubbidir tacendo perché quell'ordine viene dalla parte che vuole opprimere. E sono i loro capi i primi a farlo.

Già subito dopo l'armistizio, 28 carabinieri muoiono a Roma, l'8 e il 9 settembre, combattendo al ponte della Magliana e a Monterotondo contro i tedeschi, difendendo la Città a porta san Paolo, il 10 settembre, per contrastare l'ingresso dei tedeschi. Appartengono al II Battaglione Allievi Carabinieri, poi rimpiazzati dal Gruppo Squadroni Carabinieri 'Pastrengo'.

**INSERITI NEI GRUPPI
DI COMBATTIMENTO
MOLTI CARABINIERI
CONTRIBUIRONO
A LIBERARE IL PAESE
OPERANDO TRA LE FILE
DELLA RESISTENZA**



IL CAPITANO M.O.V.M. ORLANDO DE TOMMASO

Tra loro cade anche il Capitano Orlando de Tommaso, medaglia d'oro al Valor Militare. È il primo no.

Altri cadranno nei gruppi di combattimento che si formarono l'indomani dell'8 settembre e contribuirono a liberare il Paese operando tra le file della Resistenza: sono 13.850 i carabinieri che operarono nelle formazioni partigiane.

Chi non riuscì a fuggire, fu sequestrato in caserma, il 7 ottobre. Più di 2.500 a Roma verranno deportati su treni che partirono dalla ferrovia Ostiense e da Trastevere. Finiranno in lager tedeschi e polacchi tra gli 'internati militari italiani', sottratti alle convenzioni internazionali dei prigionieri di guerra; rifiuteranno di arruolarsi nelle forze armate tedesche e della RSI e 600 non ritorneranno. Come scrive Anna Maria Casavola in *'7 ottobre 1943. La deportazione dei*



LE PIETRE DI INCIAMPO POSTE IN VIA CARLO ALBERTO DALLA CHIESA (ROMA), ACCANTO ALL'INGRESSO DELLA CASERMA INTITOLATA AL CAPITANO ORLANDO DE TOMMASO, SEDE DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI

carabinieri romani nei lager nazisti' ed. Studium, Roma, 2009, *'degli 11.000 carabinieri presenti a Roma solo 5.000 restarono nelle caserme*'. Per gli altri inizia la clandestinità, nel Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri, nota anche come Organizzazione Caruso o Banda Caruso: 6.000 uomini, divisi in raggruppamento territoriale e mobile, confluiti poi nel Fronte Militare clandestino, istituito già il 23 settembre, sotto il Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Compiono azioni di guerriglia e sabotaggio organizzata attorno al Capitano Raffaele Aversa, che fa capo al Tenente Colonnello Frignani, in contatto con il Colonnello Cordero Lanza di Montezemolo, e al Capitano Blundo con il Colonnello di Fanteria Giuseppe de Sanctis e con il Tenente Colonnello Bruto Bixio Bersanetti. Tra i primi arrestati, il Tenente Colonnello

Manfredi Talamo, ufficiale del SIM, torturato e trucidato alle Fosse Ardeatine, il Tenente Romeo Rodrigues Pereira e il Tenente Genserico Fontana, il Brigadiere Candido Manca, il Brigadiere Angelo Ioppi, torturato per 90 giorni in via Tasso.

In generale si rifiutarono di consegnare le armi ai tedeschi senza averle prima sabotate, indicarono alla popolazione come difendersi dalle rappresaglie e dai sequestri, seppero scegliere come combattere l'invasore in un mondo di illegalità e disordine. Quadratura del cerchio, in effetti.

Mi piace pensare che mio padre non avrebbe scelto la parte della Repubblica Sociale Italiana, istituita il 23 settembre, in cui i carabinieri furono chiamati a collaborazioni ingrate di perquisizioni e rastrellamenti dai nazifascisti, costretti poi a confluire il 14 marzo 1944



I DODICI CARABINIERI TRA I 335 CADUTI ALLE FOSSE ARDEATINE DEL 24 MARZO 1944

nella Guardia Nazionale Repubblicana o nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e nella Polizia dell'Africa Italiana, che a sua volta conflui nell'Esercito Nazionale Repubblicano. Dodici carabinieri sono tra i 335 caduti alle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944: tra loro il Tenente Colonnello Frignani e il Capitano Aversa, che avevano arrestato Mussolini insieme al Capitano Vigneri, arrestati l'indomani dello sbarco ad Anzio, il 23 gennaio del '44, insieme al capo di stato maggiore del Fronte Militare Clandestino, Maggiore Ugo de Carolis e al Colonnello Montezemolo.

Forse mio padre ignorò tutte le vittime che caddero tra i carabinieri partigiani. Certo non poté sfuggirgli il nome dei due uccisi nella sua terra, il Maggiore Pasquale Infelisi, torturato e fucilato a Macerata per ordine del Tenente Herber Andorfer, delle SS, il 14 giugno del '44, per non aver aderito alla Repubblica Sociale e aver organizzato una rete clandestina di supporto ai partigiani e agli anglo-americani, e il Bri-

gadiere Elio Fileni, della banda Zara, ucciso a san Benedetto del Tronto il 12 giugno del '44, mentre si oppone ai saccheggi dei tedeschi a Ponterotto.

Temprata nel crogiolo incandescente della seconda guerra mondiale e alla scelta etica di una coscienza libera di ubbidire all'idea di collaborare a liberare un popolo intero dall'oppressione, l'ubbidienza che arrivò a mio padre era accompagnata dal senso biunivoco di fiducia e di rispetto che lega ogni sottoposto al suo superiore. È questo senso che assorbì e ci trasmise, con l'esempio, esportandolo dalla vita del militare a quella quotidiana di padre di famiglia. Nella foto in cui guarda l'infinito c'è una visione confidente nel mondo che andava a proteggere, nella società nuova che andava a costruire, sotto il berretto con il soggolo fermato dai due bottoni bombati, la visiera di plastica nera che pare condensare il caldo nella fiamma argentata al centro di esso. Con le sue tredici punte al vento, ideale miccia sempre accesa, svetta tutt'oggi, sulla vecchia, non più

TEMPRATA NEL CROGIOLO INCANDESCENTE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E ALLA SCELTA ETICA DI UNA COSCIENZA LIBERA DI UBBIDIRE ALL'IDEA DI COLLABORARE A LIBERARE UN POPOLO INTERO DALL'OPPRESSIONE L'UBBIDIENZA DEI CARABINIERI ERA ACCOMPAGNATA DAL SENSO BIUNIVOCO DI FIDUCIA E DI RISPETTO CHE LEGA OGNI SOTTOPOSTO AL SUO SUPERIORE

usata granata a mano su cui era inciso il monogramma dei granatieri di Sardegna: RI, Repubblica Italiana, da quando l'Italia divenne una repubblica.

Andò dove lo mandarono, ubbidiente, attraversando la guerra fredda, nata, quasi partorita dalle ceneri dell'altra. Come lui tutti quei giovani carabinieri ereditarono la forza della coscienza, un'ubbidienza significativa agli ideali di libertà e di giustizia per i quali gli altri si erano battuti ed erano morti. Figure al confine, scissi tra umanità e fermezza, compassione e consapevolezza di avere ogni momento la vita in pericolo, difesero lo Stato su camionette militari; forse nella foto non sa ancora che la sua prima destinazione saranno i sentieri polverosi della Sicilia, a caccia di banditi dove si sarebbe scontrato con qualcuno che poteva avere la stessa faccia rugosa e secca, gli stessi occhi, neri come il pozzo, di un compaesano, che magari gli avrebbe puntato contro il fucile: poteva succedere che ci si ammazzasse così, in quella fine caotica degli anni quaranta.

Per fortuna per lui non andò così. Il suo sguardo confidente era giustificato. Comencini e dopo lui Risi, dedicheranno ai carabinieri, dal '53 al '55 la serie di *'Pane, amore e fantasia'*, *'Pane, amore e gelosia'*, *'Pane, amore e...'*, capolavori che segnano il passaggio dal neorealismo alla commedia all'italiana. Si cerca di spargere acqua sui fuochi ancora fumanti del sud e della guerra finita da poco, in un'immaginaria Ciociaria, poi Sorrento, dove marescialli e carabinieri semplici di nient'altro devono occuparsi se non di rivalità in amore, schermaglie con ritrose contadine eredi di Mirandolina, siano esse la Bersagliera Lollobrigida o la Smargiassa Loren, con equivoci e fidanzamenti a lieto fine a placare ansie e far sorridere gli italiani che di evasione avevano bisogno, solidali con quei carabinieri di celluloidi.

Quelli veri, per fortuna, erano molto diversi. Ci trasmisero valori di cui ci sentiamo depositari. Tra essi mio padre, che nel suo sguardo sull'infinito incontra il mio.

Maria Monica Gentili

La pistola degli “Spaghetti Western”



di DANIELE MANCINELLI

Nell'annoverare le armi rese famose dai fumetti, dai cartoni animati e dai film di cui è in possesso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, ci imbattiamo questa volta in un'icona assoluta del grande schermo. Sicuramente ai lettori sarà capitato di vedere un bel film Western, avventure di pistoleri dagli occhi di ghiaccio e dal grilletto facile, storie di indiani, di saloon e di cavalli montati a pelo; ma anche per chi non fosse appassionato di questo genere cinematografico sarà capitato di sentir parlare del nostro protagonista: il "Revolver Colt Navy 1851", denominato comunemente "colt".

Il Museo dell'Arma può vantare, tra i cimeli del suo fondo collezionistico, una bellissima Colt Navy calibro .36 colt. Prima di parlare del nostro cimelio vediamo però chi è stato il suo inventore. Parliamo di Samuel Colt, ovviamente, e di come è nata questa leggenda. Samuel Colt nacque in Connecticut il 19 luglio 1814 (quando l'Arma dei Carabinieri Reali aveva appena 6 giorni di vita). Tralasciando i primi anni di vita arriviamo al momento in cui incominciò ad interessarsi

di armi. Da giovanissimo iniziò a lavorare in una fabbrica di pistole. All'età di 17 anni, osservando il funzionamento di un timone a ruota, gli venne un'idea per un nuovo meccanismo da applicare alle pistole. Iniziò così a lavorare su un proprio modello di "revolver" che raggiunse i banchi di prova nel 1835 dando vita alla prima pistola ad avancarica ad azione singola Colt. Il giovane Colt prese spunto anche dalle pistole che giravano in quel momento e in special modo dalla "Pepper Box" (la pepiera). Come legò la sua intuizione meccanica alla piccola "pepiera"? La Pepper Box è una pistola di ridotte dimensioni, a più canne rotanti su di un asse. Le stesse canne fungevano da camera di scoppio. Il tiratore, una volta caricata la pistola, poteva sparare più colpi in una verosimile rapida successione. Samuel Colt ridusse le dimensioni del fascio di canne rendendolo più corto (tamburo), capace di ospitare solamente la carica di lancio e la palla caricate dal davanti. Il tamburo aveva un asse centrale che, rotando come un "timone a ruota", posizionava la camera di scoppio davanti a una sola canna fissa e il gioco era fatto.

COLT NAVY CALIBRO .36

La superiore capacità di fuoco, rispetto a quelle a colpo singolo, ha eletto questa pistola a regina del West. Il caricamento avveniva frontalmente dal tamburo con un dosatore di polvere nera “del tipo a fiaschetta” che versava il giusto quantitativo di carica; la palla veniva appoggiata all’ingresso del tamburo e, con il “calcatore” presente sotto la canna, si pigiava il piombo fino in fondo al vano camera di scoppio. Questa leva vincolata, posizionata sotto la canna, consentiva di eseguire l’operazione con la stessa profondità su tutte le cariche. Ovviamente le cariche venivano effettuate una alla volta e le camere che accoglievano le palle di piombo erano leggermente coniche per far sì che il calcatore forzasse nel caricamento, evitando di farle cadere quando la pistola veniva rivolta verso il basso. Alcuni tiratori, prima di fissare le capsule al fulmicotone sui sei luminelli, mettevano una ditata di grasso a tappare l’ingresso del tamburo in modo da renderlo impermeabile. Il cane alla prima posizione di monta svincola il tamburo che si può girare a mano. Il meccanismo di sparo è in singola azione quindi, ogni volta che si voleva far esplodere un colpo, bisognava armare il cane di entrambe le montature (scatti indietro). La canna è a profilo ottagonale con un’anima a 6 rigature elicoidali destrorse a passo costante. Mirino fisso e tacca di mira che compare armando il cane nella sua estremità superiore. Lo smontaggio e la pulizia sono estremamente facili, così come richiesto dalle esigenze del polveroso west, e dal maneggio, a volte, di uomini non pratici di armi, come i contadini o i negozianti. Anche se così facile da usare, questo revolver, in mano a bravi pistolieri, era estremamente efficace grazie alla sua precisione. Le cariche di lancio erano preventivamente dosate per evitare di sollecitare troppo il tamburo al momento dello sparo. Alcuni pistolieri esperti, caricavano leggermente di più le camere sia per rendere il tiro più prestante (il tiro utile era 50 metri) sia per aumentare lo “stopping power” (potere di arresto) della palla. Alcuni esemplari di pregio erano rifiniti in argento e oro cesellati a bulino. La tecnologia applicata sulle pistole Colt non si fermò: una volta intuite le potenzialità dell’arma lo sviluppo fu progressivo e, ben presto, le Navy divennero obsolete. I revolver Colt rimasero sempre all’apice della manifattura delle armi corte. Ma ci sono difetti in questa pistola? Non si può parlare di difetti ma di scelte. Il piccolo manico ad esempio, che la rendeva difficile da impugnare per un tiratore con le mani grandi o che indossasse dei guanti, di contro ne facilitava il brandeggio per le donne che avevano la necessità di difendersi in quel duro periodo. Un secondo “difetto” sta nei tempi di ricarica, che si aggirano intorno ai sei minuti per un tamburo completo, forse un po’ troppo per la gestione di situazioni di pericolo. Bisogna tenere in considerazione però che anche il nemico era soggetto agli stessi rallentamenti. Il modello custodito al Museo si chiama “Navy” perché progettato in calibro navale “.36 colt”.

Tutto il meccanismo era mosso dal grilletto. Ad ogni trazione del cane, il tamburo posizionava la nuova camera carica in linea con la canna, e il grilletto lo sganciava per la percussione. Parliamo ovviamente sempre di una pistola ad avancarica con l'innesco a capsula, dal volume di fuoco molto elevato e, con l'aggiunta di una canna rigata, di un'arma molto precisa.

Dai proventi della sua pistola, Sir Samuel Colt poté aprire la sua prima fabbrica indipendente di armi nella città di Patterson (New Jersey). In quella città si sviluppò e prese forma il modello Colt Patterson, uno dei più leggendari.

Grazie alla produzione in serie, le pistole Colt erano facilmente riparabili con pezzi di ricambio pronti in commercio. Da quel momento in poi fu tutto in discesa, l'affidabilità di queste armi leggere divenne talmente elevata che in molti desideravano una colt. Il fuorilegge ricercato, il mandriano, lo sceriffo, l'ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti, portavano in vita una pistola a rotazione colt. Il revolver colt piacque anche oltre oceano, infatti, gli inglesi fecero aprire a Samuel Colt una fabbrica di armi a Londra, importando il marchio nel vecchio continente.

In Europa quest'arma partecipò oltre che alle battaglie risorgimentali, anche alla guerra di Crimea (1855) armando gli ufficiali britannici.

Samuel Colt morì il 10 gennaio 1862 e non riuscì a vedere il lancio del suo ultimo progetto nel 1873, la colt "pacemaker" (la pistola di Bufalo Bill, Billy the Kid, Jesse James e molti personaggi famosi tra cui fi-



guravano anche i Presidenti degli Stati Uniti). Il soprannome "fabbricatrice di pace" le fu dato dai mandriani e agricoltori del west perché grazie a quest'arma potevano "mantenere la pace" nello svolgimento delle loro attività lavorative, proteggendosi dagli attacchi di malviventi.

Come è finito a Roma nelle sale del Museo dell'Arma un tipo di revolver così particolare? Bene, il motivo è legato alla figura di Giuseppe Garibaldi.

L'Eroe dei due mondi ricevette all'alba della Spedizione dei Mille all'incirca cento armi, moschetti e rivoltelle Colt Navy, proprio dal Colonnello Samuel Colt il quale, oltre ad essere industriale e inventore, trovò anche il tempo di rivestire il grado di colonnello dell'esercito statunitense. Giuseppe Garibaldi, testata personalmente l'efficienza di quelle armi, le assegnò ai suoi luogotenenti. Decise dunque di ordinare 23.500 tra moschetti e revolver al prezzo di 150.000 dollari circa. Curiosamente di quell'ingente ordine nessun'arma giunse nelle mani dei garibaldini in quanto Massimo d'Azzeglio, Governatore di Milano, le sequestrò disponendone lo stoccaggio nella Caserma dei Carabinieri Reali di Santa Teresa.

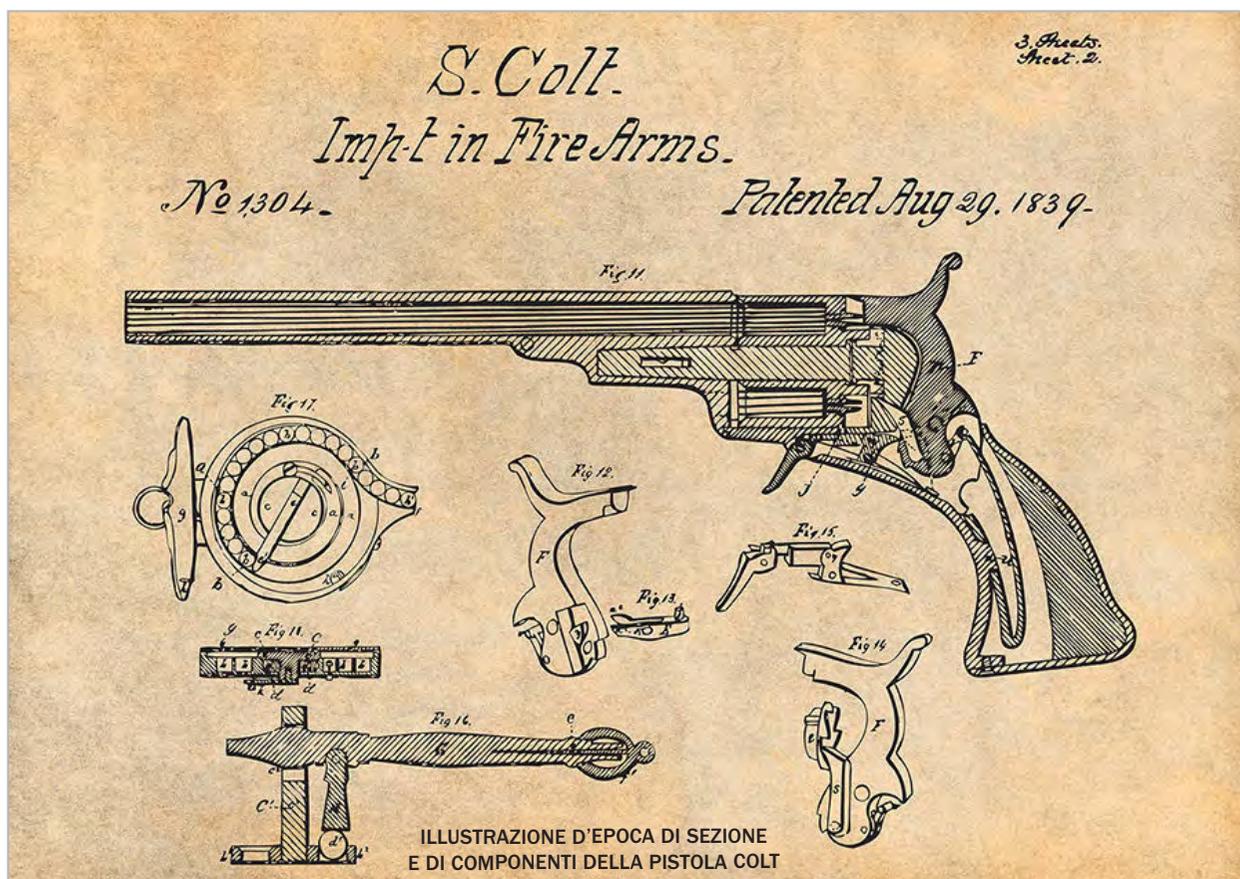
Tra le armi assegnate, la Colt del Colonnello Giuseppe Missori, fidato compagno di lotta di Garibaldi, salvò la vita proprio al generale nel corso della battaglia di Milazzo (luglio 1860). È giunta sino a noi la lettera di ringraziamento che il Generale Garibaldi indirizzò al Colonnello Colt, (riportata in *Le Colt di Garibaldi* di Enrico Arrigoni, Milano, Il grifo, 2000):

*Fino Mornasco - 15 gennaio 1860
Nobile colonnello Colt
Cittadino adottivo della grande Repubblica,
fiero d'appartenere alla causa universale
dei popoli accetto con riconoscenza,
a nome del mio Paese, la vostra offerta
amichevole e generosa.
L'arrivo delle vostre armi verrà da noi salutata
non soltanto come il tangibile apporto inviato
da un uomo di cuore a un popolo che combatte
per i suoi diritti più sacri ma come
il potente sostegno morale della
Grande Nazione Americana!
Con devoto affetto*

Giuseppe Garibaldi

La nostra Colt Navy 1851 è proprio una di quelle cento armi offerte da Colt a Garibaldi e giunte fino alla breccia di Porta Pia. Giunse al Museo Storico dell'Arma dagli eredi del Generale dei Carabinieri Aristide Bargerò.

Quale è il legame tra questo revolver e il cinema western? È stata proprio la Colt l'arma protagonista principale di una moltitudine di film del genere al livello internazionale ed in particolare in quelli interamente italiani dello 'spaghetti western' che ci ha visto protagonisti nel mondo cinematografico per circa quindici anni tra il 1964 e il 1978. Tra le peculiarità di questi film possiamo notare che spesso il protagonista non è un buono a tutto tondo, ma piuttosto un antieroe che solo per interesse personale si trova nelle situazioni





FOTOGRAMMA DE "LO CHIAMAVANO TRINITÀ" DI ENZO BARBONI (1970), CON BUD SPENCER E TERENCE HILL
NELL'IMMAGINE BUD SPENCER IMPUGNA UNA PISTOLA COLT

tipiche del film western e cioè di ricercato su cui pende una taglia o di pistolero solitario che con la legge vuole aver poco a che fare ma, quando si trova di fronte a chi compie dei soprusi verso i più deboli non riesce a non fare "giustizia" a modo proprio. Un esempio di quanto affermato è in "Lo chiamavano Trinità", di Enzo Barboni (1970), con protagonisti Bud Spencer e Terence Hill ovvero Carlo Pedersoli e Mario Girotti. I due fratelli, "Trinità" e "Bambino", nati da una famiglia di fuorilegge, vivono di espedienti criminali. Le pistole utilizzate e più volte riprese durante il film sono quelle del Colonnello Samuel Colt.

Finita l'era dei western il revolver Colt rimase in auge per molti anni, in tutte le sue versioni, senza mai subire grossi arresti di produzione.

Numerose sono anche le sue apparizioni in mano ai personaggi dei fumetti degli anni compresi tra il 1960 e il 1980: la Colt Python 357 magnum, l'arma fidata del giustiziere del manga "City Hunter", o la Colt Single Action Army di Tex Willer. Persino in alcuni giochi da tavolo o videogiochi come "Colt Express" o "Colt Canyon" la pistola Colt è la protagonista.

Daniele Mancinelli



IL GENERALE CARLO TERENZIANI

di MARCO MONTIPÒ e MARCO CAPRIGLIO

L'Arma dei Carabinieri, a duecentodieci anni dalla sua nascita, è pienamente inserita nel contesto sociale italiano, dai piccoli paesini fino alle grandi città. Probabilmente una delle più grandi doti delle sue donne e dei suoi uomini è la dedizione verso le comunità in cui operano, che li porta, a volte, a divenire parte integrante delle comunità territoriali stesse, dove spesso le

Stazioni dell'Arma si sono rivelate i più avanzati presidi di legalità. Elemento di spicco, in questo contesto, è stato il Generale Carlo Terenziani che nella sua carriera ha raggiunto i vertici dell'Arma dei Carabinieri, con il grado di vice comandante generale, partendo da Casalgrande, un paese di poco meno di ventimila abitanti della pedecollina in provincia di Reggio Emilia.

Originaria del capoluogo di provincia, la famiglia Terenziani si trasferì nella campagna di Casalgrande nell'Ottocento, quando Augusto Terenziani, padre di Carlo, divenne segretario del Comune di Casalgrande. Originario del limitrofo paese di Rubiera, dove nacque il 21 maggio 1861, Augusto fece regolare domanda nella primavera del 1885 e fu assunto per un periodo di prova di sei mesi, dopo la morte del segretario precedente. Dopo il periodo di prova, venne riconfermato per un ulteriore anno. Nella delibera di giunta numero 48 del novembre 1885, discutendo della sua riconferma si affermò: *«Il Terenziani è fornito di regolare patente, ha condotta ineccezionabile, ed in questo periodo di circa sei mesi diede prova di buona volontà e zelo non comune nel disbrigo dell'ufficio [...] essendo per tanto indispensabile che il Comune provveda in qualche modo a quest'ufficio di Segretario, essenziale in ogni Comune, ritiene conveniente per le esposte considerazioni nominarvi il Terenziani in via però provvisoria e di ulteriore esperimento»*. Scaduto l'anno di prova, Augusto venne nuovamente sottoposto alla decisione della giunta la quale, all'unanimità, lo confermò come segretario effettivo del Comune: *«confermando il suddetto Terenziani come definitivamente quale Segretario di questo Comune»*.

Augusto non solo lavorò a Casalgrande, ma vi stabilì anche la sua vita privata. Si sposò il 20 aprile 1897 con Prampolini Elvira, da cui ebbe sei figli: Bruna (nata a Reggio Emilia il 22 aprile 1898), Aldo (nato a Casalgrande il 22 giugno 1900), Maria Antonietta (nata a Casalgrande il 27 giugno 1903), Gabriella (nata a Casalgrande il 9 agosto 1906), Marina (nata a Reggio Emilia il 27 settembre 1909) e Carlo (nato a Reggio Emilia il 29 marzo 1917).

Carlo era molto legato al fratello maggiore Aldo, che fu certamente il suo punto di riferimento. Più grande di diciassette anni, Aldo prese parte alla Grande Guerra dopo Caporetto, partendo come soldato volontario. Negli album fotografici di Carlo sono conservate alcune fotografie del fratello scattate proprio durante il conflitto. Tutti conoscono gli ormai prover-

Carlo Terenziani,
fin dalla giovane età,
fu animato da uno
spirito patriottico
molto profondo,
che lo portò
nell'ottobre del 1933,
all'età di sedici anni,
ad iscriversi come
Allievo al Collegio
Militare di Roma.
Già dal 1934, mise
la firma per due anni
come volontario

biali "Ragazzi del '99", l'ultima classe chiamata alle armi. Partirono però anche alcuni nati nel 1900, proprio come Aldo, che iniziò la guerra il 1° dicembre 1917. Artigliere del Regio Esercito, Aldo rimase in servizio fino alla conclusione del conflitto quando, firmato l'Armistizio da parte dell'Austria, venne congedato per tornare alla vita civile.



IL SOTTOTENENTE
CARLO TEREZIANI

La madre del futuro Generale Terenziani, Elvira Prampolini, era figlia di Gaetano Prampolini ed Edvige Frailich, con un'importante famiglia alle spalle: il fratello di Elvira, Giovanni, emerse agli onori della cronaca locale e non solo ricoprendo cariche importanti e ottenendo prestigiose onorificenze. Grand'Ufficiale della Corona d'Italia, Giovanni si laureò in In-

gegneria e dal 1905 ricoprì la carica di amministratore delegato delle Officine Meccaniche Reggiane, il polo industriale più importante di Reggio Emilia, lo stesso che durante il secondo conflitto mondiale avrebbe prodotto i caccia Re.2000 e Re.2001. Nel 1908 fondò anche la Banca di Reggio, della quale divenne il presidente, e, in seguito, divenne amministratore delegato

del quotidiano *Il Resto del Carlino*. La famiglia di Elvira era proprietaria delle Officine Meccaniche Reggiane e la stessa Elvira diresse personalmente l'azienda per diversi anni. Era molto brava e diligente, ma dati gli usi e i costumi dell'epoca, che non gradivano donne ai vertici, dovette farsi da parte.

Carlo Terenziani, fin dalla giovane età, fu animato da uno spirito patriottico molto profondo, che lo portò nell'ottobre del 1933, all'età di sedici anni, ad iscriversi come Allievo al Collegio Militare di Roma. Già dal 1934, mise la firma per due anni come volontario. Nel settembre del 1937 partecipò alla leva nella classe 1917 e nel novembre del medesimo anno entrò come Allievo nell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena. Dopo due anni di corso, il 1° ottobre 1939, venne

promosso a sottotenente e inviato presso la Scuola d'Applicazione dei Reali Carabinieri di Firenze. Qui Terenziani superò brillantemente gli esami finali, risultando come il migliore del suo corso, arrivando come primo classificato su venticinque Allievi.

Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale anche Terenziani partì per il conflitto e nel novembre 1941, fresco di promozione a tenente, partì per l'Africa Settentrionale. Qui prestò servizio a Bengasi, Sirte e Tobruck fino al marzo 1943, quando da Tunisi venne rimpatriato insieme alla 208° Sezione Carabinieri. Rientrato in Patria, usufruì di una licenza di due mesi per poi, nel giugno del 1943, partire con la medesima Sezione alla volta della Francia. Dopo pochi mesi dall'arrivo, fu travolto dall'Armistizio.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO DI ACCESSO AL CAMPO ITALIANO DEL TEN. TEREZIANI

IDENTITY CARD
TESSERA DI RICONOSCIMENTO

ITALIAN CAMP No. 1
CAMPO ITALIANO No. 1

-VISA- ISSUED BY No. 1132
ITALIAN LIAISON OFFICER

ACCEPTED FOR
REPATRIATION TO ITALY

NO. 1391 DATE 3/1

NAME
COGNOME *Terenziani Carlo*

RANK
GRADO *Tenente*

DATE of BIRTH
DATE DI NASCITA *Reggio E., 29. 3. 1917*

UNIT
CORPO D'APPARTIENZA *608° Reg. Alp. per R. A.*

HUT
BARACCA *XVII*

Roma - Via G. Severano 5

ILCOMTE DEL CAMPO
C. O. CAMP

SIGNATURE
FORMA DEL TITOLARE
Carlo Terenziani

Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale anche Terenziani partì per il conflitto e nel novembre 1941, fresco di promozione a tenente, partì per l'Africa Settentrionale. Qui prestò servizio a Bengasi, Sirte e Tobruck fino al marzo 1943, quando da Tunisi venne rimpatriato insieme alla 208^o Sezione Carabinieri

Terenziani, come molti militari italiani, scelse di non combattere più al fianco dei tedeschi e per questo venne arrestato e deportato nei campi di concentramento. Fatto prigioniero a Grasse, nella Provenza, venne internato con il numero di matricola 42809.

La sua volontà di non combattere più fu riaffermata anche una volta rinchiuso, quando ebbe nuovamente l'opportunità di scegliere: nel novembre del 1943 una delegazione della Repubblica Sociale Italiana, in visita al campo, offrì ai prigionieri la libertà in cambio del loro servizio militare. Pochi aderirono. Terenziani annota nelle sue memorie, utilizzate insieme ad altri materiali fotografici e documentali per ricostruire la sua biografia e gentilmente concesse dalle sue figlie Elvira e Paola, che su milleduecento ufficiali solo sessanta cambiarono idea. L'unico vero rammarico di Terenziani, ripensando all'Armistizio, fu quello di non avere resistito con le armi in pugno, ma di averle consegnate. Annotava su carta, da poco giunto al campo ucraino a Tarnopol: «Morale di tutti piuttosto elevato sebbene incombe ancora su di noi la triste visione del tragico ed inglorioso 8 settembre. Inglorioso perché non sono stati eseguiti quegli ordini che, seppure in ritardo e non precisi, ci vietavano di cedere le armi».

Carlo rimase in prigionia fino alla conclusione del conflitto e in quel lasso di tempo fu trasferito in diversi campi di concentramento: Stalag 328 dal 22 ottobre 1943 al 27 dicembre 1943 (Ucraina), Stalag 307 dal 30 dicembre 1943 al 13 marzo 1944 (Polonia), Stalag X B dal 16 marzo 1944 al 29 dicembre 1944 (Germania), Stalag XIII D dal primo gennaio 1945 al 2 febbraio 1945 (Germania) e Stalag 308 dal 6 febbraio 1945 fino alla liberazione (Germania).

Di questi trasferimenti scrisse: «I trasferimenti erano la cosa più normale del mondo. Ogni tanto si buttavano in fretta gli stracci nel sacco e si cambiava campo. Quando si usciva dal lager e si vedeva la strada libera davanti, pareva di vedere il mondo per la prima volta. Poi il carro bestiame, buio e gelido come una tomba e le soste interminabili. Attraverso le fessure del vagone si vedeva la Germania ordinata e deserta come un cimitero, i villaggi coi tetti aguzzi, cattivi nell'aspetto anzi, peggio che cattivi: assenti. E interminabili campi di patate».

La sorveglianza nei campi non lasciava scampo: «Sulla torretta le sentinelle vigilano con il fucile in pugno e la mitragliatrice a portata di mano. Se uno si avvicina troppo al filo di avvertimento che limita la zona proi-

Nel 1967, comandò la Legione Carabinieri di Cagliari, dove rimase fino al 1969. Durante il servizio in Sardegna ebbe a che fare con i tristemente famosi sequestri di persona

bita, gli sparano addosso e difficilmente sbagliano mira». Carlo Terenziani descrisse accuratamente questi luoghi e il trattamento riservato ai prigionieri. Nel periodo di prigionia, inoltre, riscontrò diversi mali che si aggravarono nel tempo e che lo accompagnarono per tutta la vita: l'ultimo trasferimento, effettuato a ridosso della fine del conflitto, non gli venne imposto, perché era stato ritenuto inabile da un ufficiale medico tedesco. Le sue condizioni fisiche, come quelle di tanti altri, erano precarie. Il 4 aprile 1945 il campo venne abbandonato dai tedeschi e liberato dalle forze alleate. «Il 26 (marzo) dormo ancora in terra. Si parla di trasferimento a piedi per cui viene passata una visita fiscale da un sanitario medico tedesco a tutti gli ufficiali del campo per vedere chi era abile al trasferimento. Io sono stato fatto inabile e con me molti altri. Il 4 aprile i tedeschi, di notte, lasciano il campo in cui rimaniamo senza custodi. Noi Carabinieri veniamo impiegati, per quanto le forze ce lo consentono, per la vigilanza del campo. Il 7 aprile arriva, occasional-

mente per avere sbagliato strada, il primo liberatore: è un carro armato canadese. Poi verranno gli inglesi, e con loro sembrerà quasi di essere ritornati prigionieri, ed infine il rimpatrio a mezzo di autocarri militari e poi per ferrovia fino a Pescantina (Verona)».

Per il servizio reso in quel conflitto, Terenziani venne autorizzato a fregiarsi delle campagne di guerra 1942, 1943, 1944, 1945 e ottenne tre Croci al merito di guerra. Dopo il conflitto, con il grado di capitano, prese servizio presso la Legione di Roma e nel 1948 venne trasferito al Battaglione Mobile della Regione Lazio. Già in questi primi anni del dopoguerra, Carlo Terenziani si guadagnò un encomio solenne per avere condotto delle indagini che portarono all'identificazione di quattordici pericolosi pregiudicati e nove ricettatori associati per delinquere. Nel 1962, con il grado di tenente colonnello, Terenziani venne trasferito presso il Comando Generale dell'Arma e proprio qui, nel 1963, ricevette il suo secondo encomio solenne voluto direttamente dal comandante generale dell'Arma Giovanni De Lorenzo: *«Ampiamente distintosi nelle funzioni di Capo dell'Ufficio Personale sottufficiali e Truppa del Comando generale dell'Arma, assolte con perizia professionale e grande padronanza, si dimostrava valido e prezioso collaboratore nella direzione del 1° reparto, di nuova istituzione che organizzava e guidava con perfetta conoscenza dei complessi compiti, spirito di sacrificio, brillanti iniziative e serena azione di coordinamento e di guida degli uffici dipendenti. Roma, gennaio – ottobre 1963».*

Nel 1964, l'Arma festeggiò i centocinquanta anni dalla sua costituzione e per l'occasione si organizzarono diverse cerimonie celebrative in tutta Italia. Certamente la più importante venne organizzata a Roma, presso l'aeroporto, così da offrire presentazioni di tutte le specialità dell'Arma. Al grande evento parteciparono anche numerose delegazioni di Gendarmerie e Polizie straniere, oltre a un folto pubblico di cittadini. In quell'occasione fu concesso l'ennesimo encomio solenne a Carlo Terenziani. Il Carabiniere reggiano fu tra i protagonisti dell'organizzazione del grandioso



EGIDIO BONANNI, SEQUESTRATO
IL 21 OTTOBRE 1969, IL GIORNO DELLA
LIBERAZIONE CON IL COLONNELLO TEREZIANI

evento e per questa ragione il Comandante Generale dell'Arma lo premiò con la seguente motivazione: *«Capo reparto del Comando Generale, in occasione del 150° annuale della fondazione dell'Arma, interpretando con spiccato acume le direttive superiori, si dedicava all'organizzazione del complesso ciclo delle cerimonie celebrative con eccezionale capacità realizzatrice, meticolosa precisione ed instancabile fervore contribuendo validamente alla perfetta riuscita delle varie manifestazioni attraverso le quali l'Arma si imponeva all'ammirazione delle alte autorità delle rappresentanze estere e del numeroso pubblico presente. Roma, 14 Giugno 1964».*

Nel 1964, Terenziani comandò la Legione Carabinieri di Brescia, dove rimase fino al 1967, per poi approdare quella di Cagliari, dove rimase fino al 1969. Durante il servizio in Sardegna ebbe a che fare con i tristemente famosi sequestri di persona, che si perpetrarono dagli inizi degli anni Sessanta fino agli anni Novanta, raggiungendo il drammatico numero di circa duecento rapimenti.

Al Comando della Legione di Cagliari, l'ufficiale casalgrandese riuscì con i suoi uomini a liberare ostaggi e arrestare i sequestratori. Durante il suo comando, nel 1968, le forze di pubblica sicurezza riuscirono ad arrestare il famoso e temuto Graziano Mesina, il più famoso esponente del banditismo sardo del dopoguerra. Nel 1969 da poco al comando della Legione di Roma, diresse una brillante operazione che consentì all'Arma dei Carabinieri di liberare un ostaggio sequestrato sempre da una banda di sardi.

Si trattava di Egidio Bonanni, che era stato rapito a Roma il 21 ottobre 1969. Dopo dieci giorni d'indagini, i militari riuscirono a individuare i sequestratori e liberare l'ostaggio. Il quotidiano *L'Unità* del 31 ottobre 1969 scrisse dell'incontro tra il giovane Egidio Bonanni e gli uomini dell'Arma: *«Egidio esce allo scoperto, gli abiti strappati, la barba arruffata, tremante per il freddo, gli occhi lucidi. Corre incontro ai Carabinieri, ne abbraccia uno, piange».*

Sul quotidiano *Il Tempo*, sempre del 31 ottobre 1969, scrissero di Terenziani e di questa operazione: «*Ha diretto l'operazione il colonnello Carlo Terenziani che, nella sua qualità di comandante la Legione Carabinieri di Roma, ha organizzato e coordinato le indagini e le operazioni per rintracciare e liberare il giovane Egidio Bonanni e catturare gli autori del clamoroso rapimento. Il colonnello Terenziani ha un passato da "specialista": infatti, prima di assumere il comando della Legione di Roma, si era distinto in operazioni del genere, come facente parte della "Criminalpol", quindi aver diretto fino ad un mese fa la Legione dei Carabinieri di Cagliari occupandosi di tutti i rapimenti avvenuti nell'isola e della cattura di Graziano Mesina e di altri temibili banditi. Sotto la sua guida gli uomini che hanno partecipato alla massiccia, spettacolare e delicatissima azione per liberare il giovane Bonanni e catturare i suoi rapitori, si sono imposti all'ammirazione e alla gratitudine di tutti gli italiani*».

Questa azione gli valse il quarto encomio solenne: «*Comandante di Legione Territoriale, già affermatosi per spiccate qualità organizzative ed eccezionali doti di animatore, in occasione di grave delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione, coordinava, dirigeva ed animava con perizia e fervore l'azione dei reparti dipendenti, dando impulso particolarmente efficace a delicate e complesse indagini che si concludevano, anche con la collaborazione di Legione contermine, con l'arresto di quattro pericolosi pregiudicati, esecutori materiali del gravissimo reato, e con la liberazione dell'ostaggio. Il positivo esito dell'operazione determinava vasta risonanza nazionale*».

Terenziani resse il comando della Legione di Roma fino al 1971. Nel settembre dello stesso anno venne trasferito a disposizione della 2^a Divisione Podgora per incarichi speciali e nel dicembre del medesimo anno venne promosso generale di brigata. Negli anni Settanta divenne Ispettore Scuole e Unità Speciali e comandò dal 27 luglio 1976 al 29 gennaio 1980 la 2^o Divisione Carabinieri Podgora.

Il 30 gennaio 1980 divenne Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Questo era l'incarico più prestigioso che un Carabiniere potesse ricoprire, poiché il comando generale era affidato ad un ufficiale generale dell'Esercito

Il 30 gennaio 1980 divenne Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Questo era l'incarico più prestigioso che un Carabiniere potesse ricoprire, poiché il comando generale era affidato ad un ufficiale generale dell'Esercito Italiano. Infatti, solamente dal 2000 l'Arma dei Carabinieri ha assunto il rango di Forza Armata: questo le ha permesso di avere come proprio comandante generale un ufficiale proveniente dall'Arma stessa. Il primo di questi è stato il Generale di Corpo d'Armata Luciano Gottardo nel 2004. Il Generale Terenziani ricoprì l'incarico di Vice Comandante Generale fino al gennaio 1981, quando venne sostituito dal Generale Vito De Sactis. Nonostante l'alto grado e i grandi impegni istituzionali, il Generale

IL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE
DELLA CASERMA DI CASALGRANDE,
IN PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, PAESE
IN CUI È CRESCIUTO CARLO TEREZIANI



Terenziani non dimenticò mai il suo paese d'origine. Il 7 dicembre 1980 venne inaugurata la caserma dei Carabinieri nel centro del paese, con un'imponente cerimonia che oltre alle autorità civili e militari vide la presenza di un ospite d'eccezione: proprio il Generale Carlo Terenziani, arrivato a Casalgrande in veste di Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Prima del taglio del nastro parlarono le autorità presenti. Il quotidiano *Il Resto del Carlino* dell'8 dicembre 1980 riporta che «il Generale Terenziani ha ringraziato commosso, ricordando la propria terra e il meraviglioso cuore degli emiliani». Promosso a generale di corpo d'armata, qualche mese dopo venne congedato per limite d'età nel marzo 1981. Ritiratosi a vita privata nella

città di Bologna, si spense nel 2003, all'età di ottantasei anni. Come volle il generale, il suo corpo fu tumulato nella cappella di famiglia presso il cimitero cittadino del Comune di Casalgrande.

Nell'aprile 2022 gli è stata intitolata una via nel centro cittadino di Casalgrande a riprova del legame che ha unito il generale e la sua terra per tutta la vita. La cerimonia ha visto la partecipazione di autorità civili e militari e la distribuzione di un piccolo opuscolo riguardante la vita del generale ai presenti, mai pubblicato ufficialmente prima dell'uscita odierna su questa rivista, redatto unicamente grazie agli archivi della famiglia Terenziani dagli autori stessi di questo articolo.

Marco Montipò e Marco Capriglio

1824

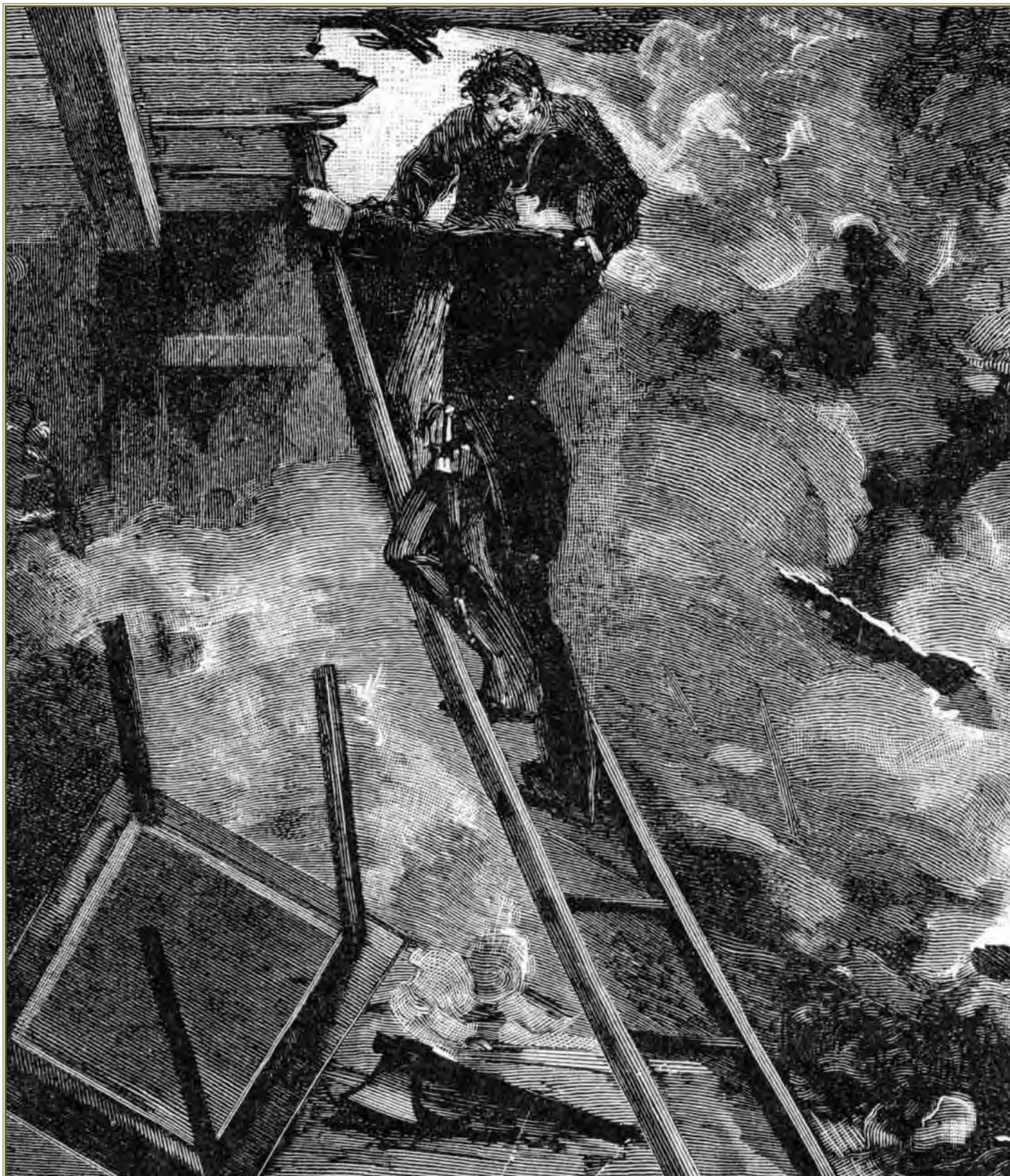
NON SI SCHERZA CON IL FUOCO

(luglio)

All'inizio del luglio 1824, a Diano Marina, alcuni ragazzi del posto volevano catturare degli uccelli che avevano trovato rifugio in alcuni nidi realizzati tra le mura della casa del Sindaco. Per fare ciò, imprudentemente usarono dello zolfo acceso che provocò un incendio alla legnaia e quindi al fienile estendendosi poi a tutta la casa in pochi istanti. I Carabinieri di Diano Marina, giunti alle grida d'aiuto, si prodigarono con gli abitanti del posto per salvare almeno una parte dell'edificio ma, nonostante ogni sforzo,

la casa fu persa. Nel frattempo, salendo sui tetti delle case contigue si diedero da fare per limitare l'estensione dell'incendio. In questo furono ben presto capaci di tenere sotto controllo le fiamme e di ridurre i rischi di una catastrofe per il paese. Dopo sei ore e più di sforzi, finalmente i Carabinieri del luogo insieme ad alcuni abitanti, tra cui due mastri-muratori, spensero completamente gli incendi. Il bilancio finale registrò la perdita dell'abitazione del sindaco e il tetto di un altro edificio con un appartamento sottostante.

Flavio Carbone

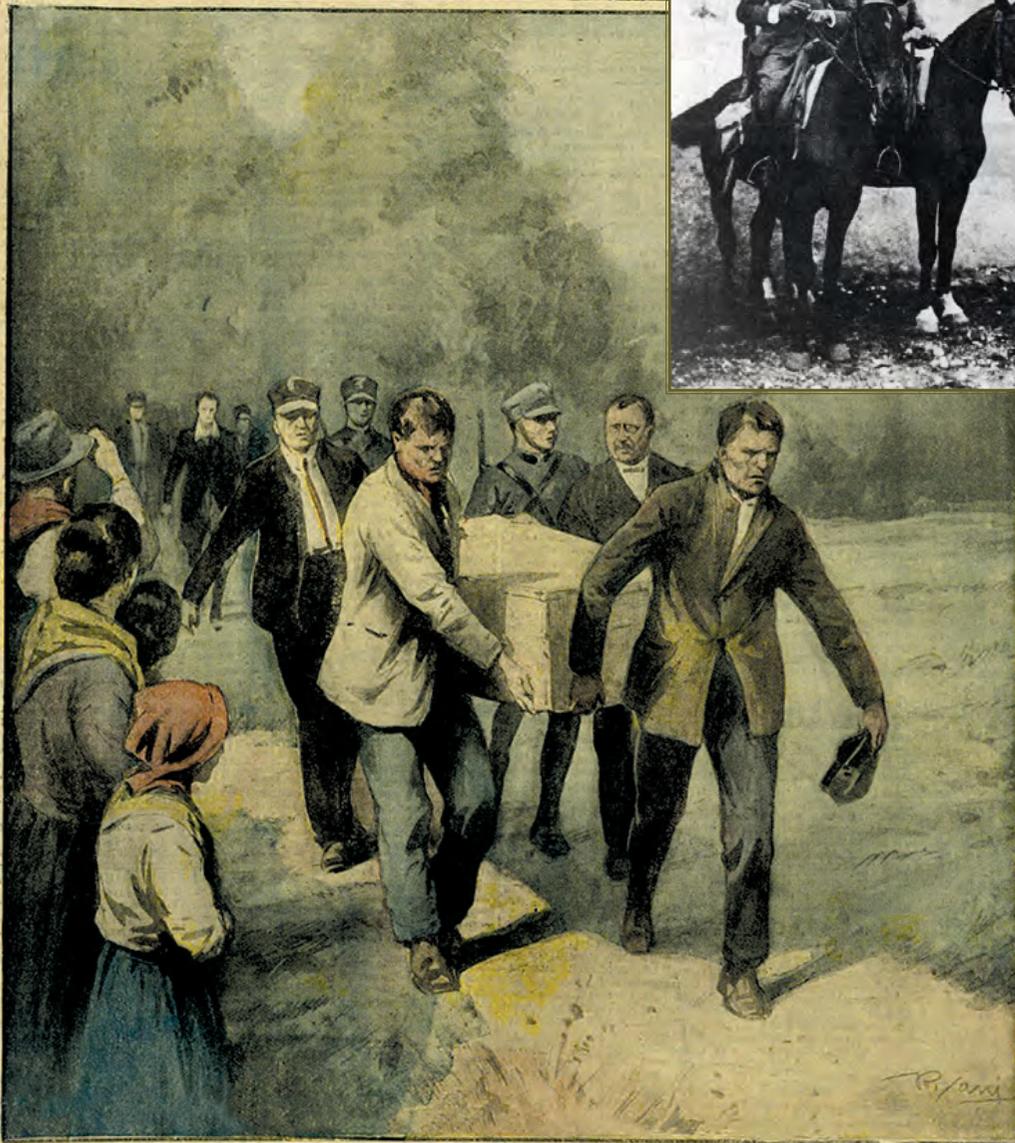


LA TRIBUNA ILLUSTRATA

NEL REGNO ESTERO
 Anno L. 10,- L. 21,-
 Semestre 5,- 11,-
 Si pubblica a Roma ogni settimana
 Supplemento illustrato de "La Tribuna"
 Anno XXXII - N. 35 31 Agosto 1924



IL BRIGADIERE CARATELLI CON I CARABINIERI DELLA COMPAGNIA ESTERNA DI ROMA



La prova completa di un efferato delitto. — I resti della salma dell'on. Giacomo Matteotti, chiusi in una cassa provvisoria, sono stati trasportati dal luogo ove furono ritrovati alla camera mortuaria del cimitero di Riano, per l'esaurimento delle necessarie pratiche medico-legali. (Disegno di VITTORIO PISANI).

1924

IL RINVENIMENTO DEL CADAVERE DELL'ON. MATTEOTTI

(16 agosto)

Il 16 agosto 1924, nella campagna del Comune di Riano, a pochi chilometri da Roma, il Brigadiere Ovidio Caratelli, libero dal servizio, mentre faceva un'escursione con il suo cane, si imbatté casualmente in un corpo in avanzato stato di decomposizione, disteso in una piccola fossa usata come carbonaia, nascosta tra cespugli e querce. L'identificazione del cadavere, effettuata attraverso una perizia odontoiatrica, fece emergere che si trattava dell'Onorevole Giacomo Matteotti (Vedi ["Le indagini sul delitto Matteotti"](#), *Notiziario Storico* N. 3 Anno IV, pag. 56).

Si stabilì che la causa della morte fu una ferita da arma da taglio al torace sinistro.

La scomparsa dell'Onorevole era stata segnalata 67 giorni prima, l'11 giugno 1924 dal Deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani alla Questura di Roma, a pochi giorni da un appassionato discorso alla Camera tenuto dall'Onorevole Matteotti in cui denunciava le violenze squadriste che avevano condizionato le elezioni del 6 aprile 1924, chiedendone l'annullamento.

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

